

# Occhi sul mondo

Sulle tracce  
dei grandi  
esploratori italiani



Michele Dalla Palma

# OCCHI SUL MONDO

Sulle tracce dei grandi esploratori italiani

# SOMMARIO

---

## PREFAZIONE:

- OUT OF THE BUBBLE

## CAPITOLO 1:

- LE GRANDI MONTAGNE SULLA VIA DELLA SETA
- SULLE TRACCE DI IPPOLITO DESIDERI TRA LE VALLI DELL'HIMALAYA
- SILK ROUTE, LA VIA DELLA SETA TRA LEGGENDA E REALTÀ
- K2, LA MONTAGNA DEL SOGNO
- GLI UOMINI DELLE GRANDI MONTAGNE

## CAPITOLO 2:

- UOMINI E ORIZZONTI SULLA VIA DELL'INCENSO
- LE SUGGERZIONI D'ORIENTE DI NICCOLO' DE CONTI
- LA VIA DELL'INCENSO
- GLI UOMINI DEL DESERTO
- OMAN - LE SABBIE DEL SULTANO
- YEMEN - ARABIA FELIX, LA TERRA DELLE MILLE E UNA NOTTE

## CAPITOLO 3:

- MARCO POLO SULLA VIA DELLE SPEZIE
- DAL GOLFO DEL SIAM ALLE MAGIE DELL'INDIA
- LA VIA DELLE SPEZIE
- LAOS, DOVE IL RISO CRESCE CANTANDO
- MYANMAR, LA TERRA SOSPESA
- CAMBOGIA NEL REGNO DEI KHMER
- RAJASTHAN, I COLORI DELL'ANIMA

## CAPITOLO 4:

- L'AFRICA DEGLI ITALIANI
- ALLA SCOPERTA DI UN CONTINENTE SCONOSCIUTO
- ERITREA, NOSTALGIE D'AFRICA
- DANCALIA, LA TERRA DEL DIAVOLO
- ETIOPIA, SULLE TRACCE DELL'ARCA
- VALLE DELL'OMO, UN VIAGGIO NEL TEMPO

## CAPITOLO 5:

- AL FIN DEL MUNDO
  - NAVIGATORI ITALIANI VERSO LE TERRE AUSTRALI
  - ARGENTINA, CIELI DEL SUD
  - PATAGONIA, KOSTEN AIKE, IL "LUOGO DEL VENTO"
  - TIERRA DEL FUEGO, DOVE IL MONDO FINISCE
- 

*Tutti i diritti sono riservati.*

*Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta dell'autore e dell'editore (Nital S.p.A.) con qualsiasi mezzo di riproduzione, meccanico o elettronico.*

*Nomi e marchi citati nel testo sono generalmente depositati o registrati dalle rispettive aziende.*

**Progettazione e impaginazione**  
Advision srl Verona. | [www.ad-vision.it](http://www.ad-vision.it)

In questo lavoro – un volume fotografico di grande formato che propone una rassegna di immagini provenienti da trent'anni di “vagabondaggi” in molti paesi del mondo – l'autore imprigiona la sua “anima” visiva, quella che da sempre cerca di esprimere con le immagini, ma ancor più, storie di personaggi che, ben prima dell'avvento delle scienze e della tecnologia, la Storia l'hanno scritta, con le intuizioni della fantasia e il coraggio di andare verso l'ignoto.

Ammalati di esterofilia, immaginiamo i grandi esploratori e avventurieri provenire dal mondo anglosassone o americano, invece molte delle scoperte geografiche “epocali” portano la firma di italiani più o meno sconosciuti che per primi hanno tracciato itinerari seguiti poi da altri per allargare le frontiere del “conosciuto”.

Da Marco Polo a Ippolito Desideri, religioso che nei primi anni del 1700 percorse le valli himalayane e del Karakorum arrivando a Lhasa; da Niccolò de Conti, mercante di Chioggia che nel 1300 viaggiò per trent'anni verso mondi sconosciuti, fino alle isole più sperdute dell'Indonesia, tracciando le rotte che poi saranno fondamentali ai grandi navigatori – da Vasco de Gama a Magellano – per aprire le grandi vie commerciali marittime che faranno uscire il mondo dal Medioevo, a Alberto Maria De Agostini, che all'inizio del XX secolo svelò le ultime macchie bianche sul mappamondo, quelle terre australi del continente americano ancora avvolte dalla suggestione dell'ignoto. E che dire degli esploratori sabaudi, che a metà dell'800, in pieno Romanticismo, lasciarono una giovane nazione in divenire, l'Italia, per inseguire fantasie nelle inesplorate regioni d'Africa?

A distanza di secoli, in molte di queste aree geografiche ai margini della “civiltà” si possono ancora intuire, a saper guardare, le suggestioni e le emozioni raccontate da questi uomini d'avventura; emozioni che, attraverso le immagini e brevi appunti di viaggio dell'autore, questo libro vuole raccontare.

PREFAZIONE:

# OUT OF THE BUBBLE

Prospettive, movimenti, luci, rumori, ritmi, consuetudini, odori di una qualsiasi delle nostre città, in un qualsiasi angolo del mondo “civilizzato”, definito anche “occidentale”, costituiscono un insieme di schemi e scenografie che riconosciamo, riusciamo a decifrare e codificare in tempo reale, perché appartengono ai nostri pensieri e alle nostre certezze.

Divinità e feticci della nostra quotidianità attirano, abbagliano e rassicurano dalle vetrine luccicanti dei megastore, dei centri commerciali, delle “shopping street”, rappresentazioni di un “benessere” condizionato da immagini e modelli imposti da un “obbligo” a consumare che caratterizza, sostiene e delimita la nostra realtà.

Ci siamo circondati di una gigantesca muraglia di prodotti di ogni tipo, sostenendoli con ideologie di modernità e progresso senza fine, arrivando a concepire il mondo come “virtuale”.

Un’immensa bolla che alimenta, mantiene e protegge la nostra civiltà. Che abbiamo creduto impermeabile a qualsiasi altro modo di intendere la vita.

Ma crepe sempre più evidenti incrinano questo scudo, apparentemente invincibile, a difesa della nostra realtà dalle altre infinite realtà del resto del mondo.

Lentamente ma inesorabilmente, sono penetrati nella nostra illusoriamente perfetta quotidianità virus culturali provenienti da mondi alieni. Alcuni, grazie a straordinarie e sconosciute alchimie, appartenenti a epoche primordiali.

Virus capaci di contaminare l’immaginario e la fantasia.

Basta, allora, prendere un aereo, fantastica macchina del tempo e dello spazio, per ritrovarsi in altre realtà, capaci di scompigliare le nostre sicurezze preconfezionate.

Per me, uomo di montagna, cacciare sogni tra rocce e ghiaccio delle grandi montagne è stata la giustificazione più facile. Poche cose in uno zaino e la voglia di inseguire una nuova avventura, alla ricerca di conferme, nel mondo reale, di storie già vissute nella fantasia.

Ho scoperto la vertigine di conquistare lo spazio, un centimetro alla volta, sulle pareti strapiombanti delle Dolomiti, accarezzando le rughe della roccia fin quando le dita,

senza più energia, si rifiutavano di stringere ancora. Ho imparato ad ascoltare il respiro del vento, la voce della notte e dei boschi accarezzati dalla neve.

Ho capito l’insensatezza di sfidare rocce, temporali, la valanga o la corrente di un fiume... ma anche il credere di poter condizionare le stagioni, forzare la Natura rubando spazi al mare, costruire città nei letti dei fiumi o sulle falde dei vulcani.

Illusorio delirio di onnipotenza, inutile tentativo di sconfiggere con l’apparenza il tempo, i “mostri” e le angosce che perseguitano l’uomo. Straordinario concentrato di sogni e fantasie rinchiuso in un corpo troppo fragile ed effimero.

Ma il fascino delle montagne, pur straordinario, ha presto lasciato spazio nei pensieri proprio gli uomini, con le loro infinite contraddizioni, che sono spesso divenuti protagonisti delle mie curiosità capaci di spingermi in angoli lontani del mondo alla ricerca delle radici profonde della vita.

E altri uomini, in grado di imprigionare nelle parole emozioni, suggestioni e fantasie, hanno scatenato le mie fantasie: i viaggiatori e gli esploratori del passato.

Spesso, ripercorrendo sentieri e itinerari, visitando luoghi descritti dentro racconti redatti anche secoli prima, ho riconosciuto scorci, dettagli, particolari, suggestioni e atmosfere. Ancora identici, intatti, vivi come li avevano visti e percepiti occhi e pensieri di questi antesignani dell’Avventura.

Kypling, Stevenson, Jack London, ma anche personaggi meno conosciuti, scoperti tra le pagine di polverosi diari di viaggio, sono “colpevoli” del mio bisogno di voltare le spalle alle certezze per andare alla scoperta del Mondo. Quello che esplode al di fuori della “bolla” protettiva della nostra quotidianità.

E spesso mi riconosco, nel sorriso di un bimbo, negli occhi di una donna, nelle rughe di un vecchio, o nell’immobile verità di un orizzonte.

Allora scoppia nei pensieri il desiderio di impossessarmi di quell’attimo, farlo mio, per sempre, congelandolo in un’immagine... perché la memoria e i ricordi sono troppo spesso bugie.

# CAPITOLO 1:

- LE GRANDI MONTAGNE SULLA VIA DELLA SETA
- SULLE TRACCE DI IPPOLITO DESIDERI  
TRA LE VALLI DELL'HIMALAYA
- SILK ROUTE, LA VIA DELLA SETA  
TRA LEGGENDA E REALTÀ
- K2, LA MONTAGNA DEL SOGNO
- GLI UOMINI DELLE GRANDI MONTAGNE

## LE GRANDI MONTAGNE SULLA VIA DELLA SETA

Le mie avventure sulle immense pareti dell'Himalaya e del Karakorum, dove ho inseguito fantasie che si perdevano nel cielo, per poi scoprire, una volta arrivato sulle cime, che mille altre fantasie popolavano l'orizzonte, hanno seguito il filo di altri uomini che, molto prima di me, quelle avventure avevano cercato.

Ma molto più delle imprese dei grandi scalatori, la mia immaginazione è stata colpita dalle storie di un modesto sacerdote, scoperte sulle pagine di un vecchio libro.

Partito da Pistoia nei primi anni del 1700, Ippolito Desideri fu tra i primi occidentali a vivere quel mondo di magia e incredibili contrasti degli uomini che vivevano ai piedi dei Giganti di Pietra.

Seguendo le sue tracce, tra valli e rocce dell'Himalaya e del Karakorum, tre secoli dopo, ho conosciuto e vissuto molte delle sue esperienze.

## SULLE TRACCE DI IPPOLITO DESIDERI TRA LE VALLI DELL'HIMALAYA

### Un Gesuita sul tetto del mondo

Ippolito Desideri, nato a Pistoia il 21 dicembre del 1684, era entrato nella Compagnia di Gesù poco più che quindicenne. Completato il rigoroso percorso formativo e presi i voti, salpò da Genova alla volta di Lisbona, porto di partenza per le Indie, nell'ottobre del 1712. All'inizio del XVIII secolo, raggiungere l'India per mare esponeva i viaggiatori alle insidie dei pirati e li consegnava ai capricci dei venti. La nave che trasportava il gesuita sfuggì ai primi, ma arrivò quasi a toccare le coste del Brasile, prima di raggiungere il Capo di Buona Speranza. Doppiato quell'estremo lembo d'Africa e risalita la costa fino ai possedimenti portoghesi del Mozambico, salpò finalmente per l'India, dove attraccò a Goa nel settembre del 1713. Da qui Desideri si spostò a Delhi, capitale dell'impero Moghul che, dopo due secoli di fulgore, ormai evidenziava le crepe che di lì a poco ne avrebbero decretato l'ineluttabile rovina.

### Tibet

Lasciata Leh, capitale del Ladakh, nella tarda estate del 1715, non sarebbe mai giunto a Lhasa se non si fosse aggregato a un drappello di soldati mongoli, guidato dall'aristocratica vedova del loro ex comandante, la principessa Cashàl, che si prodigò in tutti i modi per ridurre le pene del lungo viaggio. E' assai probabile che Desideri sia stato il primo europeo a vedere il sacro monte Kailash e il lago Manasarovar, che già allora richiamavano schiere di pellegrini da gran parte dell'Asia. Le date riportate negli

scritti del gesuita fanno supporre che, al seguito della principessa, lo stesso Desideri possa aver partecipato alla grande khora, la circoambulazione della Montagna Sacra.

All'inizio del '700 Lhasa era la splendida capitale abbellita dal V Dalai Lama: il Potala, appena ultimato, troneggiava sulla Collina Rossa, i padiglioni dorati dei templi abbagliavano i pellegrini che giungevano da tutto il Tibet, dalla Mongolia, dalla Cina, dal Nepal e attorno alla città erano stati costruiti monasteri che ospitavano decine di migliaia di monaci. Gli scritti di Desideri si rivelano utilissimi non solo per comprendere le vicende di quel travagliato periodo storico, ma anche le conseguenze di quegli eventi, che rimangono purtroppo di drammatica attualità.

Nel 1717, mentre era impegnato a studiare la lingua tibetana nell'università di Sera, il Tibet venne invaso dalle armate di un'altra tribù mongola, quella degli Zungari. Accolti all'inizio come liberatori, gli Zungari si rivelarono in realtà spietati occupanti, dediti alla violenza e al saccheggio. Nel giro di tre anni la situazione trovò il suo epilogo nell'intervento dell'esercito cinese, inviato dall'imperatore Kanxi, che sbaragliò definitivamente gli Zungari. Desideri ci ha lasciato una testimonianza illuminante su quegli eventi, scrivendo parole che oggi non possono che risuonare come una sinistra profezia:

“ Con tal vittoria, dopo sì luttuose e sì lunghe catastrofi di circa vent'anni, nel mese d'ottobre del 1720 il dominio di tutto questo terzo e principal Thibet passò sotto l'imperator della Cina, a cui è presentemente legato e alla di cui gran potenza resterà, come si può credere, stabilmente soggetto ”

## SILK ROUTE, LA VIA DELLA SETA TRA LEGGENDA E REALTA'

Via della Seta... illusione esotica fatta di fantastici scenari, colori, profumi e atmosfere che ognuno ha reinventato nella propria memoria. Abbiamo letto tutti, da bambini, le avventure di Marco Polo, straordinario viaggiatore partito dalle calli di Venezia, sei secoli fa, per raggiungere la corte misteriosa degli imperatori della Cina. Le abbiamo ingigantite, trasfigurate con l'immaginazione, trasformandole in leggenda. Ma la Via della Seta esiste. Straordinaria, infinita arteria che supera elementi naturali apparentemente insuperabili. Montagne immense e fiumi furiosi.

La Via della Seta, da duemila anni, è il cordone ombelicale che unisce L'Occidente al continente asiatico. Raro esempio di come, a volte, la fantasia e la realtà possono compenetrarsi e confondersi, sfumando i contorni di ciò che è vero con le invenzioni della fantasia.

### Dalla Via della Seta alla Karakorum Highway

Ancora oggi il tracciato della Via della Seta è mantenuto e utilizzato dalle popolazioni dei villaggi che si affacciano, da angusti terrazzi sabbiosi e anse dei fiumi, sulla valle che penetra verso nord la catena himalayana.

Nel frattempo, mezzo secolo fa, dal caos seguito all'abbandono anglosassone del subcontinente indiano nasceva il Pakistan. Le regioni del nordovest, a grande maggioranza islamica, ottennero una difficile e travagliata indipendenza. Ancora oggi India e Pakistan sono in regime di guerra per la definizione dei confini nella provincia del Kashmir, pretesa da entrambi i governi, anche se, dopo aver rischiato nel 2002 addirittura un conflitto nucleare, le notizie attuali sembrano indirizzare le speranze verso una prossima soluzione positiva concordata.

Nei primi anni sessanta la giovane politica pakistana aveva ricevuto l'appoggio della Cina maoista, ostile all'India, che vedeva nelle posizioni di Islamabad un utile alleato.

Naturalmente, per un dannato destino che da sempre caratterizza la "ragione" degli stati totalitari, politica e armi rappresentano un binomio indissolubile. Come gli antichi missionari buddisti duemila anni prima, anche i gerarchi cinesi si accorsero che il corridoio di collegamento più semplice per trasferire armi pesanti da Pechino alla neonata nazione pakistana passava dal Khunjerab Pass.

Il "dettaglio" di circa 800 chilometri di territori scoscesi e impervi da superare sembrava non rappresentare alcun problema per i visionari progettisti di Mao Tze Tung.

Nel 1961 i genieri dell'esercito cinese iniziarono la costruzione di una delle più imponenti opere mai realizzate dall'uomo: la Karakorum Highway, una strada percorribile anche da grossi camion che, inaugurata nel 1978, "tagliando" letteralmente almeno 500 chilometri di montagne collega Kashgar, avamposto cinese ai bordi occidentali del deserto di Taklamakan, alla città di Havelian, ai piedi degli ultimi risalti himalayani una novantina di chilometri a nord di Islamabad. Il tracciato è stato realizzato quasi completamente "strappandolo" al cuore di pietra dell'Himalaya con quantitativi impossibili da quantificare di esplosivo per violare la roccia. Molto meno esperti dei cinesi nell'uso della dinamite, i pakistani lasciarono sul campo un numero pesante di vittime: per realizzare 130 chilometri di percorso, dei circa 10.000 operai locali ben 812 non tornarono a casa! La differenza con i cinesi è impressionante: questi ultimi costruirono i mille chilometri "impossibili" nel cuore delle vallate montane, ma su 20.000 persone impiegate contarono alla fine solo 82 vittime.

Anche se è percorsa giornalmente da migliaia di camion e fuoristrada (le auto, da queste parti, sono autentiche rarità) non si deve pensare a una via di comunicazione come siamo abituati a frequentare alle nostre latitudini: la Karakorum Highway, che spesso non consente spazio sufficiente a due mezzi costringendo i guidatori a spericolate manovre, è un'infinita teoria di curve senza parapetti sospese nel vuoto di scarpate impressionanti. Dal basso, i ruggiti del fiume sembrano uscire da fauci spalancate in attesa di prede. Le montagne offese si vendicano vomitando quotidianamente enormi quantità di pietre e ghiaia sulla sede stradale, e il viaggio diventa un infinito zigzag tra i massi che ingombrano l'asfalto sconnesso. Ogni pioggia interrompe vari tratti di strada, che spesso rimangono impraticabili per giorni. Nonostante i disagi, però, un'avventura sulla Karakorum Highway offre un imperdibile ed entusiasmante viaggio nella storia e nella natura di una delle regioni più selvagge e interessanti del pianeta, per ammirarne i suoi aspetti più plateali e affascinanti.



## CAPITOLO 1

### K2, LA MONTAGNA DEL SOGNO

...Emirates/Checked Baggage... da ore il mio sguardo è incollato sulla fascia fluorescente del bidone che cammina un metro davanti al naso. Panciuto scrigno di plastica blu, unico mezzo per “salvare” il proprio bagaglio sui sentieri dell’Himalaya, il mio *drum* viaggia sulla schiena di Ashraf, che dalle tre di questa mattina macina chilometri sulla morena centrale del Baltoro Glacier. Rimanergli attaccato, subendo il ritmo forsennato del portatore balti, è l’unico modo per non perdermi in questo deserto senza fine di pietre e acqua fossile. Nel calore soffocante del primo pomeriggio ci accompagnano i boati sordi del ghiacciaio che scivola verso valle; rocce enormi, in bilico su irreali architetture di cristallo effimero, a tratti precipitano modificando i profili della morena e i miei pensieri, che ritornano alla realtà dal limbo dove li ho costretti nel tentativo, inutile, di esorcizzare la fatica.

Ogni tanto, un istante prima che il respiro si inceppi nella gola inaridita dalla polvere e dalla quota, Ashraf si ferma. Si appoggia di schiena ad una pietra, alleviando il peso del basto dalle spalle.

“Rest”. Parola magica. Sibilo tagliente come gli sguardi del mio compagno, che escono a fatica dalle fessure degli occhi. Significa che ho una manciata di secondi per riprendere fiato. Poi di nuovo una processione di passi tra pietre instabili e rivoli d’acqua, persi nell’immensità di questo fiume di ghiaccio lungo ottanta chilometri, nel cuore più selvaggio e magnifico del Karakorum.

Sulla cresta dell’ennesima onda di ghiaia intuisco lo spallone erboso sul fianco sinistro della morena, che annuncia il campo; rallento impercettibilmente il passo e l’attimo successivo Ashraf è già sparito tra le dune di ciottoli colorati, inghiottito col suo ritmo indiatolato da una nuvola di polvere finissima e opprimente. Ma ormai non mi perdo più!

Quante rughe isteriche di sabbia e ghiaccio dovrò invece superare ancora prima di dare respiro e tregua ai miei piedi, davanti a una tazza di tè bollente? La mia mente, offuscata da fantasmi di calore e stanchezza, si fa carico di nascondermi la verità.

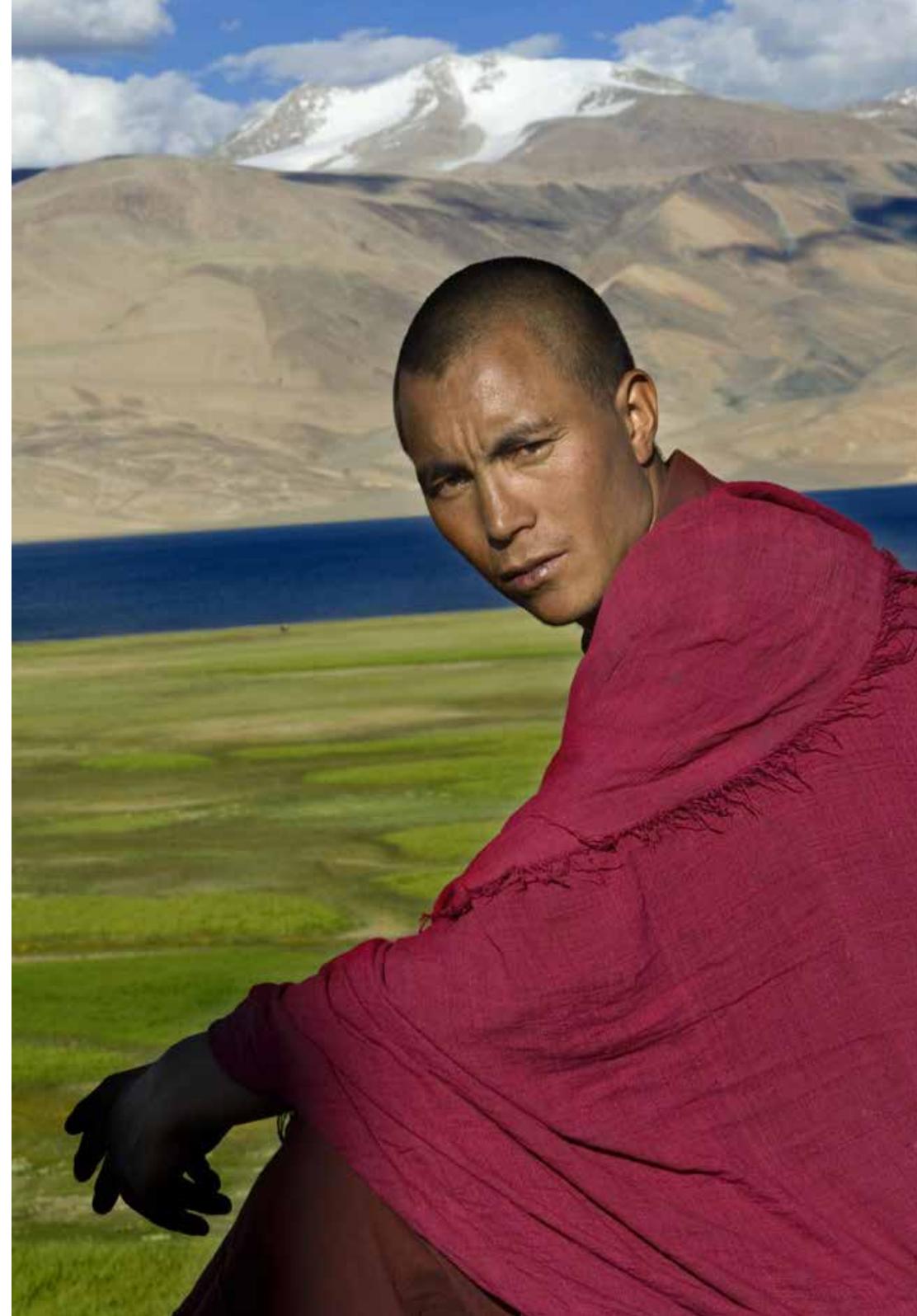


## CAPITOLO 1

### GLI UOMINI DELLE GRANDI MONTAGNE

Nei miei vagabondaggi lungo sperdute valli dell'Himalaya, del Karakorum, del Tibet, all'ombra dei giganti di pietra e ghiaccio ho percepito minuti, ore, giorni, rallentare, per adeguarsi ai ritmi di quell'universo infinitamente più grande delle nostre ambizioni.

Cercando di nascondere la mia diversità, ho spiato donne coccolare per ore i loro cuccioli, vecchi raccontare a un pubblico di bambini distesi nella polvere storie di dei, montagne e antichi eroi, tramandate di bocca in bocca da tempi lontani, perchè non vadano perdute le radici e le ragioni di ogni vita.



**Joule Joule. Non solo saluto.**

Ancor prima esclamazione di gioia di persone che sanno sorridere. Anche con gli occhi, taglienti come fessure scolpite su visi bruciati dall'aria tersa e secca e dei quattromila metri.

A Leh, tra campi gialli di lino ho trovato alloggio presso una famiglia che abita una casetta dal caratteristico tetto piatto. Non piove quasi mai, a nord delle grandi montagne, e la copertura orizzontale è uno dei luoghi più utilizzati delle abitazioni.

La padrona di casa, una grassa tibetana già nonna, mi ha "adottato" e si fa in quattro per prevenire ogni mia necessità. Ha un solo difetto: come apro bocca per dire qualcosa scoppia in fragorose risate. Irrefrenabili.

Eppure è così facile capirsi, quando si desidera capire. La sera, nell'unica grande stanza a pian terreno, ceniamo tutti insieme, e Ti-Sei, il capofamiglia, mi racconta le sue storie. Non comprendo le parole, ma il linguaggio degli sguardi e dei gesti è un fantastico e inequivocabile vocabolario universale.

Mentre sorseggiamo una tazza di *tchai*, miscela liquida di thè, burro e sale, un cupo rumore si insinua nella pacata atmosfera familiare appena rischiarata dai riverberi tremuli delle candele.

Il suono profondo di un tamburo. Ti-Sei mi fa un cenno col dito verso l'alto.

Sul tetto c'è un piccolo tempietto buddista. Nella penombra mossa da piccoli lumi ad olio si delinea la tunica amaranto di un monaco, mentre narici e pensieri accettano l'invasione penetrante dei fumi d'incenso. Una nenia gutturale, che sembra arrivare da distanze infinite, accompagna il ritmo del tamburo, e fa vibrare stomaco e polmoni.

Momenti di quotidianità diventano un tempo immobile, fuori dal tempo e fermo nello spazio. Incidono ogni dettaglio, ogni sfumatura nella memoria.

Osservo la notte fermarsi, ipnotizzata da quell'armonia che miscela con formule ancestrali e misteriose suoni, gesti e odori.

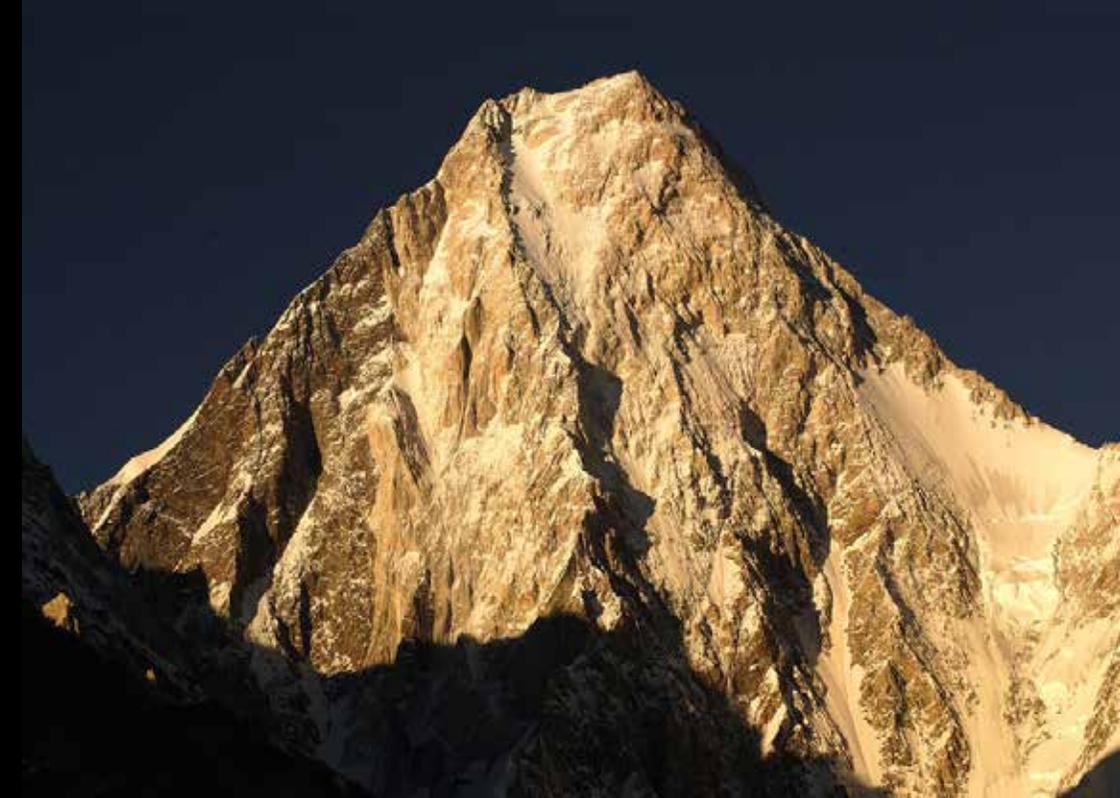
Anche il vento, che per tutto il giorno ha giocato con la polvere sottile dell'altipiano, si riposa sulle cime degli alberi.

Esistono, pochi e sempre più rari, momenti in cui la magia diventa realtà.

Questo è uno di loro.

(Una notte di maggio sul tetto di Ti-Sei a Leh, 1985)





## CAPITOLO 2:

- UOMINI E ORIZZONTI SULLA VIA DELL'INCENSO
- LE SUGGERZIONI D'ORIENTE DI NICCOLO' DE CONTI
- LA VIA DELL'INCENSO
- GLI UOMINI DEL DESERTO
- OMAN - LE SABBIE DEL SULTANO
- YEMEN - ARABIA FELIX, LA TERRA DELLE MILLE  
E UNA NOTTE

## UOMINI E ORIZZONTI SULLA VIA DELL'INCENSO

Altri paesaggi, “orizzontali” e spesso senza fine né confini, quelli che mi hanno affascinato, e a volte sconcertato, nei miei vagabondaggi tra deserti, foreste, e avventure dentro e fuori dalla realtà. Inseguendo fantasie materializzate nei racconti di Emilio Salgari, Rudyard Kipling, Robert Louis Stevenson: avventurieri e corsari, misteriosi uomini blu padroni delle infinite sabbie sahariane, Sandokan e le sue invincibili Tigri della Malesia...

Poi, un giorno, spiando storie tra un libri e atlanti, mi sono imbattuto in un nome, talmente anonimo da suscitare curiosità semplicemente per il suo essere lì: Niccolò de Conti.

Leggendo le sue storie, molte fantasie si sono trasformate in realtà. Immaginando questo mercante veneziano, settecento anni fa, affrontare percorsi ignoti, diventare musulmano per sopravvivere in paesi lontani e ostili, tracciare mappe e carte che avrebbero spalancato le porte di nuovi mondi ai grandi navigatori del Rinascimento, scoprire civiltà sconosciute all'Occidente, è nato il desiderio di rivivere, a distanza di sette secoli, le sue emozioni dalle sabbie del Sahara alle ipnotiche atmosfere dell'Oriente.



## LE SUGGERZIONI D'ORIENTE DI NICCOLO' DE CONTI

Un nome, nel pantheon dei grandi esploratori, quasi incapace di suscitare interesse, com'è destino di tanti “Grandi” che hanno lasciato un segno indelebile nella nostra storia senza avere in cambio la “fama” eterna. Ma è solo apparenza... se si sfoglia con un po' di attenzione la “storia” vera, e il divenire di eventi che ha permesso agli uomini di spostare sempre più avanti i confini della conoscenza, scopriremo che questo mercante di Chioggia è il padre di tutti gli esploratori dell'era moderna.

In un'epoca, il tardo Medioevo, in cui gli orizzonti e le conoscenze degli uomini raramente superavano il confine dell'ultima casa del proprio villaggio, Niccolò viaggiò per trent'anni dal vicino al lontano Oriente, raggiungendo luoghi dove ancora oggi, nell'era della tecnologia, non è facile arrivare.

### Da Damasco alle sabbie infinite dell'Empty Quarter

Le prime notizie del nostro personaggio, nato a Chioggia nel 1395, arrivano da Damasco, da dove prese il via il suo viaggio che lo porterà fino alle più lontane isole dell'Indonesia.

Nel 1414 Niccolò parla già correttamente la lingua moresca, e si aggrega ad una carovana di mercanti arabi coi quali, superato il deserto della Siria – un vasto territorio compreso tra la capitale del regno siriano e il fiume Eufrate – attraversa la Mesopotamia e fa tappa a Bagdad.

Navigando lungo i corsi dell'Eufrate e del Tigri raggiunge poi Bassora e la foce dello Shatt al-Arab, costeggiando poi tutto il Golfo Persico fino allo stretto di Hormutz e quindi approda sulle coste del califfato dell'Oman, che allora comprendeva anche tutti i territori dell'attuale Yemen.

### Suggerzioni e magie dell'India

È la “scoperta” dell'India, dei suoi profumi, delle sue spezie, del suo caos di civiltà e culture a lasciare un segno indelebile nella vita di Niccolò, che proprio in questo infinito paese trova l'anima gemella che, divenuta sua moglie, lo seguirà nei vagabondaggi fino alle isole di Giava e Sumatra e gli darà quattro figli.

In India il mercante veneziano si impadronisce dei segreti di questa variegata umanità e soggiognerà a lungo nel subcontinente spostandosi da una regione all'altra, da Delhi a Calcutta, risalendo il Gange e poi seguendo le coste del Malabar fino a Madras e poi a Malapur, alla ricerca delle tracce del culto di San Tommaso, molto vivo in questa regione.

**Borneo, l'ultimo orizzonte**

I racconti dell'avventuroso veneziano seguono una indelebile traccia verso oriente: imperdibili le descrizioni dell'isola di Giava, il racconto di quasi un anno di permanenza sul Borneo, di cui racconta le meraviglie ambientali e faunistiche, la ferocia dei suoi abitanti, le pratiche di cannibalismo, e quindi la scoperta delle Molucche e di Celebes, dove trova le preziose noci moscate. Queste isole segnano il punto più orientale raggiunto dal veneziano, che da quel momento riprende a ritroso il viaggio che lo riporterà verso l'Europa. Ma la strada è ancora lunga.

Di nuovo il subcontinente indiano, questa volta navigando lungo la costa est fino a Calcutta, all'epoca uno degli empori più ricchi e frequentati delle Indie Orientali.

Con la prua della nave rivolta verso il Mar Rosso, Niccolò De Conti si ferma a Socotra, e poi di nuovo in mare fino ad Aden. Ci vuole ancora un mese, risalendo il Mar Rosso, per toccare terra a Gedda, e poi altri due di difficile navigazione per raggiungere un approdo sulla penisola del Sinai.

Questo "sconosciuto" viaggiatore veneziano può a pieno titolo affiancarsi ai più grandi esploratori del Medioevo, Marco Polo e Ibn Battùtah, non solo per l'ampiezza e l'eccezionalità del suo itinerario, ma anche per le sue notevoli capacità di osservazione e per la sostanziale esattezza delle notizie che ci seppe trasmettere; fu probabilmente il primo europeo ad andare e tornare dall'Estremo Oriente dopo i Polo, e i suoi precisi e dettagliati racconti hanno influenzato la corretta comprensione geografica dell'intera area dell'Oceano Indiano per tutto il 15° secolo.

Sembra che lo stesso Cristoforo Colombo sia stato influenzato dai racconti del veneziano, e proprio la ricerca di una via verso occidente per raggiungere Giava e Sumatra, mirabilmente raccontate e localizzate da Niccolò De Conti, abbia permesso al grande navigatore la scoperta del continente americano. Altrettanto certa la conoscenza dei racconti e descrizioni geografiche del Siam di De Conti da parte di Antonio Pigafetta, capitano e pilota di una delle navi di Magellano, che ha viaggiato in tutto il mondo nella prima metà del 1500.



## LA VIA DELL'INCENSO

Forse ancor più esotica e ricca di suggestioni della Via della Seta, la tratta carovaniera che collegava le coste occidentali dell'India all'estremità della penisola arabica, gli attuali territori dell'Oman e dello Yemen, e quindi i porti greci e italiani, ha eccitato la fantasia dei viaggiatori fin dall'epoca imperiale romana.

Nelle città meridionali della penisola araba venivano raccolte le essenze pregiate provenienti da Oriente – sandalo, muschio, bambù, canfora, bdello, balsamo, mirra – e spezie come il pepe, la noce moscata, i chiodi di garofano, oltre a cereali, riso e zucchero di canna.

Proprio le coste aride dell'Oman e dello Yemen erano il luogo ideale per la crescita della Boswellia sacra, da cui si ricavano i preziosi grani di incenso che poi profumavano le corti imperiali romane e in seguito chiese e edifici sacri e profani.

Carovane composte da migliaia di uomini e cammelli sfidavano l'Empty Quarter, il terribile deserto che copre gran parte della penisola araba, oppure, attraversato lo stretto braccio di mare che separa la costa yemenita dal Sudan, affrontavano le immensità sahariane, e per lunghi mesi percorrevano la Via dell'Incenso che dopo 2400 chilometri e alcune tappe in luoghi leggendari come Petra, uno dei più importanti snodi commerciali dell'antichità, arrivava sulle coste del Mediterraneo, a Beirut, Tiro, Sidone, ma anche nei porti d'Egitto, Giordania, Siria, per poi raggiungere, molto più facilmente, i mercati occidentali di Atene e Roma.

I tracciati principali della Via dell'Incenso erano due: il più diretto, chiamato la "Strada del Mar Rosso", ha favorito la diffusione delle idee e delle conoscenze dell'Islam e l'affermazione economica e politica della città di Mecca, da cui il credo musulmano si diffuse in tutto il mondo antico.

Solo con l'avvento della circumnavigazione dell'Africa, nel XVI° secolo, queste pericolose carovaniere che sfidavano il nulla del deserto vennero abbandonate.

### Beirut, paradosso del mondo

È il teatro dell'assurdo, questo luogo indefinibile rappresentazione di ogni paradosso umano. Dove le cittadelle del potere e del lusso si fondono in un unicum inscindibile con la devastazione di quartieri consumati dall'odio e il degrado fatiscente dei campi profughi.

Senza alcuna linea di demarcazione.

I grandi spazi dei boulevard dove, nonostante l'intasamento di automezzi sgangherati,

si compiace specchiandosi la rinnovata ricchezza, si trasformano improvvisamente in vicoli impercorribili, animati da poveri giochi di bambini vestiti soltanto di infantile voglia di vivere. Lo sfarzo esagerato di marmi, cristalli e acciaio dei nuovi palazzi del potere e del business, pur lontano dall'opulenza della Beirut dei primi anni '70, convive con gli edifici corrosi dalla furia incontrollata di una guerra tribale, travestita da conflitto religioso. Ancora oggi inutili testimoni scheletrici, nonostante siano ormai passati più di due lustri, di un odio totale che per diciassette anni ha costretto tutti contro tutti.

Montagne di immondizia e detriti, nel cuore della città, fanno da sfondo a colonne di limousine in parcheggio. La "green line", che tagliava in due il centro urbano dividendo quartieri cristiani e musulmani, è ancora un confine invisibile ma invalicabile tra universi che forse non si capiranno mai, a dispetto delle vetrine dove si esalta il consumismo più sfrenato. Uguali a quelle di mille altre città, che non riescono però a nascondere il malessere mentre cova e alimenta la tensione nei vicoli dove la povertà convive con le distruzioni di anonime cannonate che hanno ridotto interi quartieri in deserti. Contrasto tragicomico con lo zelo di troppi poliziotti che impediscono a chiunque, per motivi troppo oscuri da capire, di fotografare Place d'Etoile, artefatto gioiello urbanistico circondato di nulla.

Non mi è piaciuto, questo gigantesco e caotico villaggio mediorientale travestito artificialmente da metropoli del terzo millennio, che si mette in mostra con civetteria hollywoodiana nelle passeggiate in riva la mare ma nasconde ancora nel suo ventre gli orrori di campi profughi simili a gironi infernali dove non esiste legge, ed espone con lo stesso charme le insegne dell'opulenza e dell'inutile affiancate alle bandiere nere degli Hezbollah.



## GLI UOMINI DEL DESERTO

**Il richiamo dell'infinito**

“È una sensazione unica, che non ha nulla a che fare con la malinconia, perchè la malinconia presuppone la memoria, mentre in questo paesaggio completamente minerale persino la memoria scompare e non resta altro che il battito del cuore e il respiro a tenere compagnia...” racconta Paul Bowles nel suo *Thè nel deserto*.

Come una malattia letale, che non lascia scampo, il deserto entra nell'anima. Immenso, supera qualsiasi difesa della logica e del pensiero. Attraversare infinite distese di sabbia e pietre per bisogno d'avventura ha ben poco valore, al di là della gratificazione personale, che quasi mai si riesce a godere nel momento dell'azione dentro un mondo ostile, prepotente e pericoloso. La natura allo stato brado spesso si fa beffe della nostra presunta invulnerabilità tecnologica; soltanto una volta tornati a casa, comodamente adagiati nella poltrona preferita, la memoria rilascia quelle essenze che colorano di un fascino irresistibile i ricordi. E costringono, inevitabilmente, a partire di nuovo. A caccia di altre suggestioni.

Attraversare deserti non serve a nulla. Come a nulla serve salire montagne. Combattendo battaglie impari con gli umori del mondo e le nostre paure. Allora perchè tanti, e molti sacrificando ben più di un sogno svanito, da sempre continuano a sfidare la fortuna provando se stessi in imprese spesso oltre il limite della propria fisicità, e soprattutto, inutili?

Forse solo perchè rincorrere nel mondo reale obiettivi immaginati e costruiti con l'immaginazione riesce ad avvicinare e far convivere meglio le nostre fantasie con la quotidianità.

**Gli antichi artisti dell'Acacus**

Straordinarie costruzioni di roccia nera emergono, quasi per incanto, dall'oceano colorato e vivo della sabbia sahariana. È l'Acacus, estremo lembo sudoccidentale del territorio libico, al confine con il Tassili algerino a ovest e, con una linea di confine approssimativa e incerta, con il Niger a sud. Una delle meraviglie del deserto, che si concede ai pochi disposti a percorrere giorni di sabbie senza fine per arrivare nel cuore di uno dei posti più magici del pianeta. È normale, dentro questo dedalo di montagne che paiono disegnate da un artista bizzarro e inconcludente, immaginare mondi alieni, sconosciuti all'uomo. E invece tra queste rocce, nascosti da volte enormi, o in piccoli antri inaccessibili dove solo esperti arrampicatori sanno arrivare, si possono scoprire molte tra le più belle testimonianze pittoriche della preistoria.

Per diecimila anni questi territori sono stati abitati da nuclei sociali organizzati che hanno lasciato la loro storia raccontata per sempre sulle pietre. Autentici capolavori, resi immortali dal clima del deserto. Non riesco a controllare l'emozione davanti alla maestria di ignoti artisti che, quando ancora nelle mie valli alpine i primi cacciatori vivevano come trogloditi nelle caverne, affrescavano le pietre arenarie di quest'angolo sperduto di mondo con magnifiche rappresentazioni di vita. Concretizzate in suggestive immagini di persone e animali: giraffe, rinoceronti, elefanti, uccelli, scene di caccia e di vita sociale realizzate con l'ocra rossa e poi impreziosite scalpellandole e bugnandole con la selce.

Prima di lasciare questo mondo della magia, l'Acacus mi regala un ultimo, sbalorditivo capolavoro. Un gigantesco arco di pietra si erge come trionfale porta d'ingresso a un universo parallelo dove protagonisti sono i veri padroni del mondo: il tempo, il ritmo delle stagioni scandito dal vento, la creatività della sabbia sulla pietra. Noi, presuntuosi effimeri esseri viventi, soltanto spettatori.



## OMAN - LE SABBIE DEL SULTANO

Non riesco mai a rinunciare a farmi catturare dal fascino ipnotico dell'alba che si insinua luminosa tra le dune. Con immense pennellate, il giorno avanza lentamente sulla sabbia, trasformando le sfumature omogenee della notte in contrasti colorati. Nella luce cristallina, lucidata da una brezza leggera e salmastra che penetra il deserto prima che i vapori di calore confondano l'orizzonte, osservo una scena irreale: un minuscolo fenec, la volpe delle sabbie dalle grandi orecchie puntute, è impegnato a dissotterrare un grosso pesce... nel deserto?

Il deserto della penisola arabica, chiamato *Empty Quarter*, "la parte vuota", Rub al Khali nella lingua locale, è una delle più vaste distese di sabbia del pianeta, dove persistono condizioni climatiche se possibile ancora più estreme rispetto al Sahara. Forse è questo il motivo per cui le grandi dune di sabbia dorata, insensibili al microclima costiero, arrivano a tuffarsi senza ostacoli dentro l'Oceano Indiano.

Mare e deserto, un contrasto impossibile da raccontare. Che esprime negli eccessi più eclatanti la forza e la creatività della natura. Una sfida irrinunciabile per gli amanti dell'avventura.

*All'alba sulla costa dell'Oman, 2005*

### Modernità e tradizione

Percorrere questo antico paese, indissolubilmente legato al deserto e al mare, rappresenta un viaggio unico nell'autentica cultura musulmana. Solamente da pochi anni questo affascinante paese islamico si è aperto al turismo occidentale: fino al 1970 regnava infatti un sultano non certo illuminato, che aveva fatto chiudere tutte le scuole convinto che l'istruzione fosse causa di corruzione; all'epoca nel paese esistevano solo 9 chilometri di strada asfaltata e un solo ospedale, gestito da missionari stranieri, e vigeva un perenne coprifuoco. Per uscire di sera occorreva uno speciale lasciapassare e un lume a petrolio, perché di notte anche la capitale veniva inghiottita dal buio.

In quell'anno prese il potere con un colpo di stato incruento il giovane figlio Quabus bin Said, colto e illuminato, e in soli tre decenni le cose sono decisamente cambiate. Il petrolio, di cui anche l'Oman, come tutti gli stati della penisola araba, possiede buoni giacimenti, ha sicuramente contribuito a sollevare l'economia, ma poiché si tratta di riserve limitate viene estratto con parsimonia. Il progresso ha ben altre radici, che affondano nella saggezza e nel buon senso. Si è cercato di sviluppare altre risorse permanenti, come la pesca, l'agricoltura, l'allevamento, la piccola industria, l'artigianato e i servizi, evitando di creare immense fortune per pochi bensì una borghesia con un benessere e una cultura diffusi. Anche negli angoli più remoti oggi arrivano acqua

potabile ed elettricità.

Nulla a che vedere con le ostentate ricchezze dei vicini emirati, ma un paese moderno che tende a valorizzare le proprie tradizioni e un importante patrimonio storico e naturalistico. Il sultanato di Oman è oggi uno degli stati più ecologici del mondo arabo, che impegna molte risorse nel restauro dei monumenti e obbliga studenti e impiegati statali ad indossare la *dishashah*, una lunga tunica bianca che costituisce l'abito tradizionale. Tutti i poteri sono concentrati nelle mani del sultano, ma se questi sono i risultati a nessuno verrà certo in mente di rimpiangere le nostre democrazie.



## YEMEN - ARABIA FELIX, LA TERRA DELLE MILLE E UNA NOTTE

**Sana'á mi accoglie all'imbrunire.**

E come per l'abbraccio di un'amante sconosciuta, mi travolge lasciandomi senza fiato.

Tra gli angusti vicoli sciabolati da fendenti di luce calda del tramonto scivolano, veloci, silenziosi, turbinii di veli scuri che profumano d'incenso e sudore. Odore di femmina. Intrigante. Ipnotico per l'ondeggiare lento e ritmato di passi nascosti. Impossibile resistere al pensiero di immaginare quale perversa sensualità si nasconda sotto le corazze impenetrabili dei burka.

Che intuisco però facilmente, spiando nella confusione e tra i colori del suk, il grande mercato dove comprare ogni cosa. Senza pudori, fantasmi neri e privi di forme, osservano, toccano, valutano capi di abbigliamento intimo che farebbero arrossire la più smalziata entraineuse parigina. Contrasto che rende ancora più intollerabile, a occhi stranieri, la prigione di tessuto nero che rinchiude queste figure. Incapaci di assomigliare a persone. Risolini sommessi, nell'apparente indifferenza del proprietario del negozio, sottolineano l'apprezzamento per reggiseni, babydoll, sottovesti e coulottes dai colori pirotecnici, leopardati, goffamente impreziositi da pizzi voluttuosi, paillettes e lamè.



Anche l'erotismo si amalgama, componente essenziale, nell'arcobaleno di odori, fumi, luci e respiri di questo universo antico che nasconde il mistero e la magia dell'Oriente più fantastico.

Celato dietro finestre sghimbesce, tonde, quadrate, a cuspidate, nessuna uguale, nessuna allineata, che decorano pareti di fango biondo arrampicate nell'oscurità della notte. Vetri colorati e pannelli di alabastro, cornici di calce bianca e sontuosi ornamenti azzurri, piccoli spioncini e ampie trifore, sembrano canditi e decorazioni zuccherine di un'immensa e scoordinata costruzione di marzapane.

Non si descrive Sana'a, si assorbe, si gusta nelle sue mille sfumature apparentemente disarmoniche, che realizzano un insieme unico e irripetibile.

Muri di fango e canne si appoggiano disordinatamente tra loro creando una confusione di altezze che si evolvono in minareti; nessuna linea dritta, ma sequenze misteriose di disegni geometrici incomprensibili, sono un magnifico, ardito insulto a qualsiasi scienza architettonica. Primato della fantasia sulle certezze della matematica, che molti affermano essere nata proprio qui, all'alba della conoscenza.

Uno dei capolavori dell'Umanità, senza dubbio. Di un'Umanità aperta al mondo, anche se vecchio di migliaia d'anni, visto che questa terra è una delle culle dov'è cresciuta e si è sviluppata la civiltà come la conosciamo.

*Nel Souk di Sana'á, inverno 2006*

**Il terminale del mondo antico**

Lo Yemen, uno dei paesi più affascinanti del mondo arabo, è oggi preda del fondamentalismo islamico capace di offuscare la millenaria tolleranza di questo popolo di pastori e montanari che hanno costruito, tra rocce e sabbia, i loro "grattacieli" di fango in grado di suscitare emozioni e suggestioni indimenticabili. Questa antichissima cultura, oggi in balia della contrapposizione tra illusorie e arroganti certezze che vedono fronteggiarsi Oriente e Occidente, rischia di disgregarsi come tante altre civiltà rurali in tutto il pianeta, spazzate via dalle false illusioni, ma soprattutto dalle stridenti contraddizioni, della "globalizzazione".

Da qui partiva, migliaia di anni fa, la pista carovaniera che portava verso Occidente. Perché qui arrivavano, capolinea di viaggi e pensieri, merci provenienti dalle più remote regioni dell'Est.

Punto di congiunzione tra le civiltà del Mediterraneo e i misteri d'Oriente.

Dall'India, dalla Cina, dal Sudest asiatico arrivavano tesori e magie capaci di conquistare i Greci e poi la Roma imperiale: essenze e spezie ricche, tutte, di straordinario fascino esotico. E poi seta e pietre preziose, oro e argento, ma anche riso, cereali, zucchero di canna.

Da Sana'a, la "Strada del Mar Rosso" dopo aver costeggiato l'intera penisola arabica e fatto tappa alla Mecca, raggiungeva il "Mare Nostrum" a Gaza, in Palestina, spingendosi poi verso la penisola del Sinai fino alle coste egiziane.

Ma fu l'incenso la merce più pregiata dei commerci antichi: uno dei lussi più esclusivi, ambiti e costosi dell'antichità, riservato al culto degli dei e al piacere dei ricchi.

Ancora oggi, seguendo un'antica tradizione, le donne yemenite sono solite profumare le loro parti intime accovacciandosi nude sopra un foro nel terreno dentro il quale bruciano pezzi d'incenso; impregnano anche i vestiti dello stesso aroma, appendendoli sopra un braciere e lasciando che il fumo profumato diventi irresistibile trappola olfattiva che segue ed esalta, sensuale ed esotica scia, corpi informi schiavizzati da un muro invalicabile di violenze culturali.

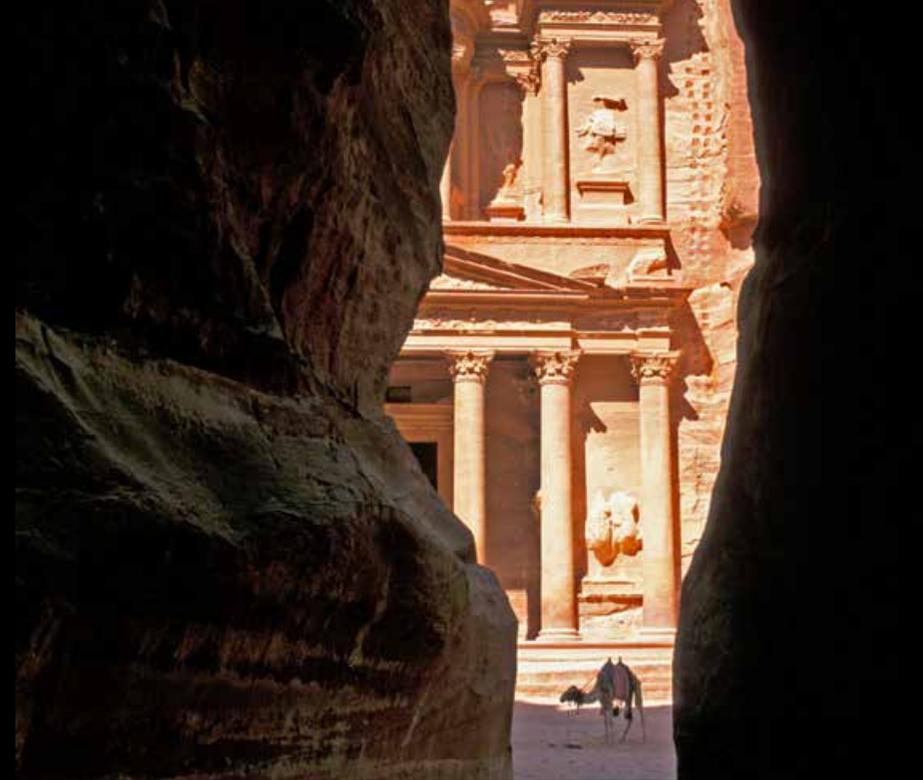
### Yemen oggi

Ho vissuto con questi uomini. Trovandoli, tra gli arabi, i più cordiali e sinceri. Fieramente attaccati alle loro tradizioni, ma sempre disponibili a "condividerle" con lo straniero. Non ho mai percepito, anche nei villaggi più lontani dalla "civiltà", alcuna inquietudine o timore.

Stride ancor più, allora, l'attuale situazione che in pochi anni, a causa dell'infiltrazione dai paesi limitrofi di gruppi terroristici fondamentalisti islamici, è degenerata trasformando, per l'opinione pubblica mondiale, lo Yemen in un paese pericoloso, da evitare.

Negli occhi e nel cuore, insensibile a ogni estremismo, resta l'innamoramento per uno dei paesi più affascinanti del pianeta.





## CAPITOLO 3:

- MARCO POLO SULLA VIA DELLE SPEZIE
- DAL GOLFO DEL SIAM ALLE MAGIE DELL'INDIA
- LA VIA DELLE SPEZIE
- LAOS, DOVE IL RISO CRESCE CANTANDO
- MYANMAR, LA TERRA SOSPESA
- CAMBOGIA NEL REGNO DEI KHMER
- RAJASTHAN, I COLORI DELL'ANIMA

## MARCO POLO SULLA VIA DELLE SPEZIE

Tutti conoscono le avventure di Marco Polo, che nel XIII° secolo arrivò in luoghi dell'estremo Oriente dove nessun occidentale era mai giunto, nè sarebbe riuscito ad arrivare per altri lunghi secoli. L'avventura del più grande viaggiatore di tutti i tempi è conosciuta universalmente per i racconti sulla Cina, ma il mercante veneziano non si fermò ai fasti e misteri della "Città Proibita", proseguendo alla scoperta di luoghi che solo dopo secoli furono raggiunti dalle rotte marittime verso Oriente.

La vita di Marco Polo è per antonomasia la sceneggiatura di un film intenso di emozioni, ma, se possibile, la realtà supera la fantasia. Nel tempo ci sono stati alcuni, soprattutto nell'800, epoca di grandi spedizioni ed "eroi", che hanno messo in dubbio i suoi viaggi, poiché pareva impossibile che, seicento anni prima, qualcuno avesse potuto realizzare quelle imprese.

Oggi molte prove scientifiche, storiche, astronomiche dimostrano che le narrazioni di paesi fantastici, lontani e misteriosi, raccolte da Rustichello da Pisa in un carcere genovese dalla bocca di un compagno di cella un po' bizzarro, corrispondono in gran parte a fatti documentabili.

Ma se tutti conoscono i racconti sull'impero del Catai, l'attuale Cina, pochi sanno che il viaggio di ritorno di Marco Polo avvenne via mare e toccò i più importanti paesi del Golfo del Siam, Thailandia, Birmania, Laos, Cambogia, e poi le coste occidentali del subcontinente indiano, tracciando una rotta che duecento anni dopo avrebbe preso il nome di Via delle Spezie.

In questi luoghi, durante i miei vagabondaggi, ho cercato di ritrovare le tracce dei racconti del grande veneziano.

## DAL GOLFO DEL SIAM ALLE MAGIE DELL'INDIA

Quando, nel 1295, tre improbabili personaggi abbigliati con costumi mai visti, ma inequivocabilmente orienteggianti, arrivarono a Venezia, neppure i familiari riuscirono a riconoscerli, e nessuno credette si trattasse dei Polo, due fratelli e il figlio di uno di questi, partiti venticinque anni prima verso un indefinito "Lontano Oriente" e di cui più nulla si era saputo.

Tra l'altro, i personaggi in questione parlando tra loro intercalavano solo qualche parola di veneziano in un linguaggio altrimenti incomprensibile... era mandarino cinese, la lingua degli imperatori del Catai, alla cui corte gli avventurosi mercanti lagunari avevano vissuto per 17 lunghi anni. Solo le incredibili ricchezze in gioielli, manufatti, pietre

preziose, spezie, sete e vestiti principeschi che i tre sfoggiarono nel corso di una festa a cui avevano invitato gli esponenti dell'aristocrazia veneziana, convinsero tutti che si trattava proprio dei Polo: Matteo, Niccolò e il figlio Marco, che aveva lasciato Venezia adolescente, a soli 17 anni, e ora si presentava come un uomo carico di esperienze sconosciute a qualsiasi altro essere umano della sua epoca.

### Il ritorno per mare

Dopo oltre quindici anni vissuti a corte come dignitari e aver conosciuto molti degli affascinanti aspetti e misteri della civiltà cinese, i tre veneziani sentono di dover tornare a casa. Marco ha servito fedelmente Kubilai Khan che in segno di riconoscenza, ma anche nel tentativo di trattenerli ancora presso di sé, li copre di doni e ricchezze come non se ne erano ancora mai viste in Occidente.

Ma l'imperatore chiede a Marco di assolvere a un ultimo incarico: nel viaggio di ritorno verso l'Europa dovrà accompagnare sua figlia, la principessa Cocachin, dal Re di Persia che l'ha chiesta in sposa. Dalla costa cinese, con i Polo e la figlia dell'imperatore partiranno 14 grandi navi per trasportare dote, dignitari e invitati alle nozze imperiali.

Attraversato il Mar della Cina meridionale, un lungo e pericoloso viaggio attende i naviganti, che faranno fermate in Borneo, a Giava e Sumatra dove per cinque mesi aspetteranno i venti monsonici, poi nel Golfo del Siam, dove Marco descrive molte isole e la sosta a Phuket sul litorale thailandese per rifornirsi di cibo e acqua, quindi a Ceylon e sulla costa indiana occidentale, prima di arrivare nel Golfo Persico dove la flotta reale sbarcò la principessa, il suo seguito e i tre veneziani.

Alla corte del Re di Persia Marco, Niccolò e Matteo Polo furono accolti con gli onori riservati ai sovrani, e ricevettero altri preziosi regali che arricchiranno il loro bagaglio e lasceranno sbalorditi nobili e mercanti una volta rientrati a casa.

Attraversata la penisola arabica via terra e raggiunto finalmente il Mar Nero, a bordo di una nave solcano il Mediterraneo ritornando a Venezia, nella primavera del 1295.



## Il Milione

Marco non può certo fermarsi, il suo temperamento irrequieto lo porta su una nave che nel 1292, al largo dell'isola di Kurzola sulla costa dalmata, verrà catturata dai genovesi, in guerra con la repubblica lagunare.

Trascorrerà oltre un anno in un carcere genovese, e avrà come compagno di cella un abile scrittore, Rustichello da Pisa. Nei lunghi giorni della prigionia Marco racconta all'amico le sue avventure e questo le trascrive in lingua d'oïl col titolo "Le divisament dou monde" – la descrizione del mondo. Copie di questo manoscritto sono ancora esistenti e si trovano a Parigi e Berna.

Nonostante siamo nel 1300 e la stampa di Gutenberg nascerà solo due secoli dopo, il libro di Marco Polo conosce un successo universale, viene presto tradotto in tutte le lingue occidentali e lo avranno tra le mani sovrani e grandi navigatori, esploratori, scienziati e letterati. "The Travels of Marco Polo" diventerà in italiano Il Milione, ed è la più importante descrizione dell'Eurasia del XIII° secolo. Marco Polo per tutto il resto della vita si dedicherà alla divulgazione del suo capolavoro; muore quasi settantenne a Venezia nel gennaio del 1324.

Esistono volumi di questo libro in latino, in veneto, in portoghese, in toscano, in spagnolo. In un'epoca in cui la riproduzione dei libri è fatta da trascrittori, passando da una mano all'altra il libro si riempì di interpretazioni e narrazioni favolistiche e fantastiche sempre più eclatanti e irreali, che finirono per snaturarne l'essenza di saggio descrittivo del mondo orientale; solo dal 1700, in epoca illuministica, si rivalutò il manoscritto originale, fortunatamente ancora esistente, ridando al Milione il posto che merita nella storia delle esplorazioni.

Marco Polo viene considerato il più grande viaggiatore ed esploratore di tutti i tempi, e unico occidentale, insieme a Matteo Ricci che tre secoli dopo ripercorrerà il viaggio del veneziano, a trovare un posto nella storiografia ufficiale della Cina.

## LA VIA DELLE SPEZIE

La rotta navale definita con questo nome fu, tra il XV° e XVI° secolo, la più ricca via di commercio tra l'Europa e l'Oriente; partiva dai porti oceanici del Portogallo per raggiungere, dopo la circumnavigazione dell'Africa, le coste occidentali dell'India, Ceylon, il Golfo del Bengala e poi le coste di Thailandia, Birmania, Vietnam, quindi le grandi isole dell'arcipelago indonesiano fino alle Molucche, chiamate appunto le Isole delle Spezie.

Questo canale commerciale fu aperto usando spesso la forza militare e la maggior dotazione di armi evolute degli europei, e rappresenta il punto di partenza dell'espansione coloniale nel mondo.

Le navi portoghesi, presto seguite da olandesi, francesi e inglesi, costruirono sulle coste africane, indiane e siamesi gli avamposti che poi diverranno fulcro della penetrazione occidentale in tutta l'Africa e Asia.

Oltre il Capo di Buona Speranza, l'isola di Reunion e le Mauritius, poi Mombasa sulla costa orientale del Kenya erano il trampolino per l'attraversamento dell'Oceano Indiano verso le città di Goa, Calicut e Cochin sulla costa del Malabar – l'attuale Kerala. Ceylon era un punto strategico per affrontare il Golfo del Bengala, le coste del Siam e inoltrarsi nello Stretto di Malacca e poi nel Mar della Sonda fino alle grandi e piccole terre emerse dell'Indonesia.

A guardare una mappa, ad eccezione della circumnavigazione africana, la Rotta delle Spezie si sovrappone all'itinerario percorso da Marco Polo per rientrare in Europa dopo la lunga permanenza cinese.

Vista la grande diffusione del libro Il Milione in quell'epoca, difficile pensare che Vasco de Gama, il grande navigatore portoghese a cui si deve la realizzazione della prima traversata oceanica verso le Isole delle Spezie nel 1498, non si sia ispirato ai racconti e descrizioni geografiche dell'esploratore veneziano.



### Sudest asiatico oggi, un mondo in bilico

Straordinario mosaico di culture ed etnie, il Sudest Asiatico, formato da quella che i colonialisti francesi e inglesi chiamarono prima Siam e poi Indocina, e oggi comprende i territori di Thailandia, Laos, Birmania, Cambogia, Vietnam, è probabilmente una delle ultime aree sul pianeta dove il tempo sembra scorrere ancora coi ritmi della Natura.

E in particolare, col flusso lento e costante dei grandi fiumi che lo impreziosiscono, il Mekong tra tutti, capace di scandire, con il crescere e ritirarsi determinato dai monsoni, la vita delle popolazioni che dall'acqua traggono tutto il necessario per vivere.

Percorrendo le piste sterrate tra foreste e risaie in sella a una bicicletta o trasportati da un volonteroso driver di tuctuc, gli improbabili "taxi" che costituiscono la base irrinunciabile della mobilità in questi paesi, si percepiscono atmosfere antiche altrove ormai scomparse, e il respiro dell'Oriente più autentico emoziona e rapisce i pensieri anche al più disincantato dei viaggiatori.

Eppure quelli che appaiono luoghi intrisi di magia, dove i templi nella giungla si confondono con le atmosfere e i profumi d'incenso dei monasteri buddisti e tutto sembra immobile e immutabile, hanno vissuto orrori difficili da immaginare. Su queste terre rimbalzano ancora gli echi di guerre tragiche, che hanno lasciato devastazioni incancellabili nell'anima delle persone prima ancora che su terreni resi sterili da montagne di ordigni esplosivi, gas velenosi e strumenti di distruzione di cui l'umanità tutta, prima o poi, dovrà rispondere.

Il Vietnam ha vissuto un'epopea bellica che non ha paragoni con nessun altro conflitto dell'era moderna, in cui vennero utilizzate spaventose armi come il napalm e il famigerato "agente orange", un defoliante a base di diossina che ha distrutto la maggior parte della vegetazione della regione e ha paralizzato per lunghi anni lo sviluppo agricolo, indispensabile alla sopravvivenza di queste popolazioni.

Con due milioni di tonnellate di bombe – più di quante ne caddero complessivamente su Germania e Giappone durante la seconda guerra mondiale - sganciate dagli aerei americani sul paese dal 1964 al 1973, il Laos detiene il triste primato di essere il territorio più bombardato del pianeta; il 30% rimasero inesplose e dalla fine della guerra a oggi sono costate la vita a oltre 12.000 persone. Nonostante l'opera di bonifica, a 33 anni dalla fine dei combattimenti in Laos ogni anno muoiono decine di bambini, donne e uomini per le esplosioni accidentali di bombe disseminate sul territorio.

La Cambogia, appena sfiorata dal conflitto che aveva insanguinato l'area, nella metà degli anni '70 visse l'orrore dei Khmer rossi, una dittatura sanguinaria che durante i "3 anni, 8 mesi e 20 giorni" (con questi numeri oggi i cambogiani ricordano quel periodo)

del regime, si stima che abbia eliminato almeno due milioni di persone innocenti, ma l'olocausto potrebbe essere anche maggiore poichè non esiste alcun dato ufficiale e oggi si cerca di cancellare, dalla memoria e nella quotidianità, qualsiasi ricordo di quell'abominio.

La Birmania, senza toccare gli eccessi negativi dei paesi confinanti, è da 45 anni soffocata da un regime militare che ha annullato gran parte dei diritti civili e sociali della popolazione, ed esercita un opprimente controllo sulle persone sfruttando una delle armi più subdole e pericolose inventate dall'uomo: la delazione e le spie. Ho visitato varie volte questo magnifico paese e ho sempre "subito" la paura di chiunque a esprimere un qualsiasi pensiero, timoroso che ogni persona possa essere quella che lo denuncerà ai militari, per una parola o un'idea ritenuta non favorevole al regime, con conseguente deportazione in "campi di lavoro" da cui difficilmente si torna...

E anche la Thailandia, passata immune attraverso l'ultimo mezzo secolo di guerra, negli ultimi anni patisce una forte instabilità che già più volte, recentemente, è sfociata in scontri tra diverse fazioni della popolazione.

Eppure questo universo autarchico e rurale rimane ancora straordinariamente affascinante, nei sorrisi e nella disponibilità delle persone, nei colori della Natura, nelle atmosfere dei luoghi di culto, nella placida immobilità della vita lungo i grandi fiumi, apparentemente uguale a quella che probabilmente avvicinò, nei suoi vagabondaggi otto secoli fa, anche Marco Polo...

Invece è un mondo antico e fragile in precario equilibrio, che rischia di sparire nell'oblio da un momento all'altro, spazzato via dall'invasione incontrollata della "modernità" e dagli ondeggiamenti di politiche oligarchiche e violente capaci di cancellare, senza coscienza e rimorsi, migliaia di anni di storia.



## LAOS, DOVE IL RISO CRESCE CANTANDO

Ascoltare il canto del riso che cresce... Questo, secondo leggende che si perdono nella memoria, sanno fare gli uomini di questa terra segnata indissolubilmente dall'energia del Mekong. E osservando certi orizzonti confusi di mille sfumature verdi, sembra di sentirli, gli steli del cereale, accarezzare l'acqua.

A differenza di altre regioni dell'area, dal Bangladesh all'Indonesia, che soffrono cronicamente di carenze alimentari sempre più accentuate, destinate a divenire nei prossimi anni una vera e propria emergenza, i territori del Laos, della Birmania e della Cambogia possono considerarsi tra i più ricchi e produttivi del pianeta, arrivando a realizzare, in stagioni equilibrate tra temperature e precipitazioni monsoniche, anche tre raccolti all'anno.

Ma quell'atmosfera che rende unico il Laos, e diverso da qualsiasi altro paese, è la percezione di una tranquillità diffusa che coinvolge in un unico, appena percettibile concerto, uomini, ambienti naturali, storia e tradizioni. Inesorabilmente, il tempo rallenta, fino a sembrare, a tratti, immobile.

Immobile sulle distese di riso appena animate dall'alito dei venti che scendono dalle colline, immobile sui riflessi d'oro e d'argento dell'acqua, immobile sulle espressioni degli anziani scolpite nella corteccia, immobile nei gesti lenti e misurati di mestieri tramandati da infinite generazioni di uomini che non hanno alcuna smania di "progredire", inseguendo modelli privi di senso e significato in un mondo dove terra e acqua sono gli unici, e fondamentali, componenti di un equilibrio apparentemente indistruttibile.

### Strade che portano lontano

Eppure questa apparente "perfezione" è insidiata, come accade in molte altre aree marginali della Terra, dalla frenesia di altri uomini di "mettere in rete" anche i più lontani e remoti luoghi.

In un delirio irrefrenabile di "crescita" che nessuno è in grado di sapere dove possa portare, ma, soprattutto, "cosa" possa portare.

Ecco che anche qui, allora, da qualche anno tracce sempre più ardite, tratturi che diventano piste, piste che diventano strade, sfregiano e assediano foreste, colline, vallate finora rimaste immuni dall'assalto di motori e rumori.

Strisce d'asfalto penetrano, sempre più in profondità, nel labirinto compatto della natura. Da sempre, l'ho imparato in oltre trent'anni di vagabondaggi da un luogo

all'altro di questo magnifico pianeta, nuove strade non servono per "portare civiltà" nei luoghi "selvaggi", diventano invece insanabili ferite che provocano devastanti emorragie di uomini e culture, destinate a disperdersi velocemente nell'amalgama nefasto delle periferie urbane di paesi incapaci di mediare tra la propria storia e i miraggi del "benessere".

Le strade, una volta collegati i terminali del "progresso" a quelli dei "mondi da emancipare", servono quasi sempre agli abitanti di questi per andarsene, scappare tagliando le radici millenarie che li legano a luoghi e tradizioni uniche e irripetibili per inseguire, senza mai raggiungerle, le chimere ingannevoli di modelli da cui verranno quasi sempre, inesorabilmente, rifiutati.

È accaduto sulle Alpi nella prima metà del secolo scorso, e poi come un virus inarrestabile ha contagiato ogni regione del pianeta, senza alcuna distinzione tra nord e sud.

Anche il nord del Laos sta subendo questo subdolo assalto fatto di strisce d'asfalto, che in poco tempo annienteranno millenni di civiltà rurale.



## CAPITOLO 3

### **Sulle tracce del colonnello Kurz**

Una lama d'argento che incide senza violenza il verde compatto, immobile della foresta.

Così mi appare la linea d'acqua del Mekong mentre scivolo verso Luang Prabang, antica e suggestiva capitale del regno di Lang Xang, il primo grande stato laotiano, a bordo di una piccola lancia. Di quelle coperte dalla caratteristica intelaiatura a "botte", tante volte osservate nei film di guerra e avventure che raccontano di questi luoghi...

Nella scenografica solitudine di questo palcoscenico, irreali per quanto è perfettamente selvatico, e pare costruito per un film hollywoodiano, mi sorprende a percepire in modo amplificato ogni singolo rumore, gli schiocchi dei grandi alberi che si asciugano dall'umidità della notte, i salti delle scimmie che, passando di ramo in ramo, infrangono muri di foglie, gli spruzzi d'acqua sollevati dal lungo albero del motore che sfiora appena il pelo dell'acqua.

E la presenza, inquietante, di occhi nascosti.

A tratti villaggi di capanne, nascosti tra la fitta muraglia della vegetazione ripariale, si materializzano nel palcoscenico di una Natura incontenibile, e il ronzio dell'elica che mi spinge verso sud attira dal nulla, sulle sponde molli e limacciose, bambini vestiti solo della forza di popoli non ancora contaminati dalle epidemie occidentali che infestano di jeans, magliette e cellulari altre regioni limitrofe.

Questi scenari, gli odori, i rumori, i tagli di luce improvvisi, capaci come sciabole affilate di squarciare la foresta che avvolge il fiume con una muraglia impenetrabile, rendono fin troppo facile farsi coinvolgere dalle mille suggestioni che fanno percepire, viva e insidiosa, la presenza misteriosa del leggendario protagonista di quel capolavoro del cinema di guerra che è *Apocalypse Now*, perversa esaltazione della follia umana.

Tragicamente uguale a se stessa in ogni epoca e luogo.

Il Laos, e in particolare la sua parte più settentrionale, rimane ancora, grazie alla carenza di strade, comunicazioni e tecnologie, un luogo selvaggio e fiero, ostile a tutti coloro che cercano facili "avventure" sottolineate dall'aria condizionata e buffet anonimi di hotel tutti uguali.

Questo angolo d'Oriente è ancora quello di Kurz, repulsivo nella sua esuberanza, capace di spaventare ma soprattutto di affascinare...

*Lungo il Mekong, ottobre 2008*





## MYANMAR, LA TERRA SOSPESA

La percezione di un paese “immobile”, ancorato a culture e tradizioni secolari che affondano le radici in un mondo ovunque ormai scomparso.

La mancanza di qualsiasi riferimento ai simboli, feticci e “divinità” della nostra società occidentale, che siamo ormai abituati a riconoscere in qualsiasi angolo di mondo. Un’assenza che destabilizza, in chi vi si è affidato senza riserve, le certezze di conoscere e detenere le “chiavi” del vivere.

Queste le prime sensazioni, aspre, spigolose, che prova chiunque arrivi per la prima volta in questo paese lontano - a prescindere dalle ore di volo necessarie per arrivarci - dal “futuro” della nostra quotidianità.

Sensazioni che, invece di svanire, si amplificano man mano che ci si addentra nei paesaggi e nelle tradizioni della Birmania, oggi rinominata Myanmar. Sono tornato più volte in questo paese dove, nell’apparente serenità delle campagne esuberanti di vita, sembra di andare indietro nel tempo per scoprire le autentiche radici di un mondo rurale e contadino di cui probabilmente c’è ancora traccia anche nel nostro Dna, a dispetto di due secoli di industrializzazione.

Una nazione in controtendenza rispetto a tutti i parametri che si registrano altrove, con un’economia fortemente improntata sull’agricoltura; la Birmania è l’unico paese del pianeta dove si registra un progressivo esodo dalle grandi città verso le aree rurali, molto più “ricche” grazie a un complesso di fattori ambientali e geografici che rendono questa terra altamente produttiva.

In realtà, la fuga verso i territori agricoli è anche una conseguenza del regime oppressivo dei militari al potere, molto più pesante e condizionante nelle città piuttosto che nelle campagne.

Immutabile sembra essere anche l’innata cordialità di un popolo leggendario per la sua gentilezza; riverbera nei sorrisi e negli sguardi di persone che, nonostante le molte difficili prove che hanno dovuto sopportare nell’ultimo mezzo secolo, nulla hanno perso della propria predisposizione alla cortesia. Favorita da un’atmosfera ferma nel tempo e nello spazio, dove ogni attimo, ogni gesto, ogni suono, ogni pensiero pare rallentare, per sincronizzarsi armonicamente con un mondo in equilibrio tra uomini e natura.

### Luci e ombre nel paese dell'armonia

Senza dimenticare il volto di una terra martoriata da decenni di tirannia politica, né ignorando i suoi terribili “primati”, quale primo produttore di metanfetamine al mondo, primo per bambini soldato e per la presenza di lavoro forzato, secondo per produzione di oppio, è però necessario volgere lo sguardo anche oltre tutto questo, senza dimenticare, ma con la capacità di svelare l'altro volto del Myanmar.

Un volto privo della povertà e della miseria che caratterizzano altri stati ritenuti più “democratici”, un paese che silenziosamente, rispettando ritmi lenti, si sta riappropriando della sua libertà a piccoli passi, a suo modo, forse comprensibile solo da chi ne fa realmente parte, affondando, giorno dopo giorno, le proprie mani nella terra, e percorrendo, sapendoli riconoscere, i sentieri della libertà e quelli della costrizione.

Qui non c'è libertà di stampa, vige ancora la censura, la rete internet è gestita dallo stato, l'invio e la ricezione di mail è vietata o strettamente controllata dal Governo, i militari hanno chiuso gli internet point. Quelle che per noi sono libertà scontate, in Myanmar restano divieti insuperabili.

Ma prima di giudicare un popolo per le sue costrizioni, chiediamoci anche quali costrizioni, rinunce, compromessi si celano dietro le nostre apparenti libertà.

Noi, spettatori occidentali, possiamo solo guardare, con rispetto, le mille contraddizioni di questa terra e lasciarci avvolgere dalla sua millenaria bellezza. Così facendo, privi di giudizio e pregiudizio, sarà possibile raggiungere il cuore del Myanmar e della sua stupefacente popolazione.

### Lago Inle, un mondo sospeso

Dai mercati affollati alla quiete del lago Inle: ultima indimenticabile immagine del paese delle mille pagode. Racchiuso fra le colline Shan, è il regno degli Inthar, i “figli del lago”. Pescatori e agricoltori, vivono su caratteristiche palafitte costruite sull'acqua e si spostano su piccole imbarcazioni di legno: lavorano negli orti galleggianti fatti di limo ed erba, e lanciano le loro piccole reti nell'incantato, quasi irreale silenzio del lago, interrotto solo dal debole e armonioso rumore dei remi che sfiorano l'acqua.

A caratterizzare questa suggestiva coreografia lacustre, è proprio l'insolito modo di remare degli Intha: stando in piedi a poppa, in modo da individuare i pesci e orientarsi fra il dedalo di canali, rimangono in equilibrio sulla gamba sinistra, muovendo abilmente il remo con la destra.

Anche i loro mercati nascono sull'acqua: le donne si scambiano ortaggi, fiori e quant'altro da un'imbarcazione all'altra; sempre dalle loro canoe offrono oggetti di artigianato e souvenir.

Dopo il tramonto tutto diviene ancora più silenzioso. Le stelle e la luna, riflesse nel lago, sono le uniche luci della notte.

Questi i volti del Myanmar, dai quali i turisti occidentali restano timidamente lontano.

Questa la libertà celata dietro la feroce dittatura.

Questa la vita oltre la costrizione.





## CAMBOGIA NEL REGNO DEI KHMER

Uscite da un romanzo d'avventure, le facce di pietra dei budda di Angkor raccontano storie di grandezza infinita. Un mondo ancora in gran parte sconosciuto che ammiriamo superficialmente, soffocati dal clima torrido di questa foresta.

Osservo la perfezione ideale di queste cattedrali, architetture visionarie che alcuni sostengono simboleggiassero la cosmogonia dei sovrani Khmer. Civiltà scomparsa coi suoi segreti.

Un branco di bufali si rincorre nell'acqua bassa della risaia, e il rumore del liquido sconvolto dai grossi animali è l'unico segno vitale in un mondo sospeso nel tempo e nello spazio. Avvolto dall'umidità che domina questa atmosfera e alimenta i giganteschi ficus capaci di stritolare, ma a volte avvinghiandosi come tentacoli alla pietra anche di mantenere integre, le follie creative che hanno realizzato opere grandiose.

Avrò tempo per pensare. Adesso è solo tempo di lasciarsi suggestionare dalla fantasia.

*Tra i volti di pietra del Bhodisattva di Angkor Thom, agosto 2011*

### La dimora degli dei senza tempo

Se i templi di Angkor Wat e Angkor Thom, nella loro grandiosità e maestosità espressiva, rappresentano la perfetta unione di devozione spirituale ed estro creativo degli imperatori universali Khmer, è avventurarsi alla scoperta degli altri numerosi templi disseminati tra la giungla che permette di svelare l'anima più nascosta del grande impero.

Attraversando la campagna cambogiana costellata da sterminate risaie, è possibile raggiungere il Banteay Srei, una vera e propria galleria d'arte incisa su una rara arenaria rosa e consacrata a Shiva; i templi di Rolues, i più antichi di tutto il regno khmer; e le rovine del Beng Mealea, ancora completamente imprigionate tra la giungla.

Tempio dopo tempio, è possibile avventurarsi, non solo fisicamente, ma anche con le emozioni e i pensieri, tra i meandri dell'impero più straordinario della storia umana, dove forza della natura e creatività dell'uomo hanno generato le suggestioni di questa straordinaria dimora degli dei senza tempo.

### I villaggi galleggianti

Se i templi del misterioso regno di Angkor rappresentano il cuore e l'anima di questo paese, quella più suggestiva ed enigmatica, per scoprire il volto più autentico dei suoi abitanti, è necessario avventurarsi tra i sentieri della Cambogia rurale, dove la quotidianità è scandita da ritmi lenti e le campagne sono costellate da risaie e palme da zucchero, piccoli templi e villaggi sospesi in un tempo indefinito.

Perdersi, nello scivolare silenzioso di una piroga, tra i mille canali di uno dei tanti villaggi galleggianti che costellano i grandi fiumi cambogiani, è un'avventura nell'avventura, che permette di aprire porte sconosciute della fantasia.

Autentiche città di negozi e botteghe, bar e magazzini, ritrovi di preghiera e luoghi di incontro, ondeggiando, ospitate su barche di ogni misura, sulle acque limacciose, seguendo i flussi stagionali: vicino alle rive nei periodi monsonici, si spostano verso il centro dei fiumi e del grande lago Tonle, il più esteso bacino della regione meridionale asiatica, quando le acque, nella stagione secca, defluiscono verso l'oceano.

Il tempo si ferma, immobile, in epoche indefinite, mentre si annusano odori e atmosfere sconosciute, cariche di un'umanità abbarbicata a gesti e riti altrove dimenticati, che, insieme alla magia profonda e penetrante dei misteri di Angkor, rende la Cambogia uno dei luoghi più affascinanti e carichi di emozioni del pianeta.



Ci sono emozioni che non si possono comprare. Si afferrano nel momento in cui accadono e rimangono impresse, per sempre, nella memoria.

Come questo tramonto, avvolto dall'odore di pioggia del monzone e fumi di pesce fritto. Momento intriso di magia, mentre il giorno si scioglie nell'infinito del buio confondendo e ammorbidendo ogni profilo. Adesso reso drammatico dal colore plumbeo di nuvole cariche d'acqua che sembrano abbracciare, infradiciandola, la campagna cambogiana.

Nel bicchiere di birra su cui scivolano goccioline di ghiaccio, straordinario contrasto con l'afa soffocante dell'aria ferma, si riverberano colori cangianti, effimere sfumature d'arcobaleno di mille luci colorate si rincorrono nelle rughe liquide delle pozzanghere, frenesia di vita che esplose, festosa, nella torrida sera agostana di Siem Rap.

Affacciato da una vecchia terrazza coloniale sulla piacevolmente caotica strada dei locali alla moda, rivivo suggestioni, che non potranno più tornare, già assorbite nel leggendario quartiere francese di New Orleans, prima che la furia del Mississippi lo confinasse nella memoria.

E mi stupisco nell'osservare, all'esatto estremo del mondo, quella malizia estetica, tutta francese, di ringhiere in ferro che l'umido tropicale ha arrugginito, decorazione di terrazze che incorniciano questo bazar turistico nel cuore del regno di Angkor.

Per nulla diverso da un qualsiasi happy hours di Rimini, Miami, Taormina o New York.

Ma è solo una bolla di luci e modernità nell'immobile universo di uno dei paesi più affascinanti del Sudest asiatico.

Uno qualsiasi delle decine di tuctuc, colorati mototaxi parcheggiati ovunque alla rinfusa in questo piccolo caos metropolitano, in pochi minuti, può trasportarmi indietro nella memoria, favorita dall'assoluto del buio che avvolge i confini di una delle più splendide storie della civiltà umana, quella che racconta le straordinarie vicende dell'impero Khmer.

*sera di pioggia a Siem Rap, agosto 2011*



## RAJASTHAN, I COLORI DELL'ANIMA

Seguo esili, rarefatte scie di fumo salire dal bastoncino d'incenso e perdersi nell'aria tra volte di marmo bianco intarsiate di mille profili. Insuperabile capolavoro di pietra, questo tempio che emerge dal deserto, esaltazione di una abilità artistica grandiosa.

Sorrido rassegnato al pensiero che la mia cultura occidentale pretenda di detenere il monopolio del bello e dell'arte. Questo luogo non è secondo a nessuna meraviglia creata dagli uomini.

Forse, invece, tanti capolavori che crediamo primi, unici, derivano e si motivano da altre unicità. Perse nel mondo, ma presenti nei pensieri e nei ricordi ancestrali di chi crea bellezza.

Osservo, contrasto violento di colore nell'assoluto candido della scena, una bambina vestita d'arancio seguire il filo di una preghiera.

Offerte di riso e monete propiziano riti sconosciuti; donne si avvicinano alla statua di Adinath, depongono un dono e si soffermano a chiedere che venga esaudito il loro desiderio.

Danzatrici millenarie emergono dalla pietra lucida delle architravi e sembrano osservare, inesorabilmente immobili, umanità varia scivolare da una sala all'altra, silenziosa nella nudità dei piedi che sfiorano il marmo freddo. 1444 colonne, ognuna che racconta diverse storie di fiori e divinità, animali reali e mitologici e simboli misteriosi, sostengono e impreziosiscono le 29 sale della sacra struttura.

Il tempio jainista è immacolato, l'igene è parte integrante di questo credo.

Il bramino, con aria sorniona, intrattiene dei turisti inglesi incuriositi dalle statue della porta centrale che riproducono atti erotici tratti dal Kamasutra.

"Un tempo i bambini venivano lasciati a giocare qui sotto perché imparassero da soli" sentenza.

Qualcuno, nel gruppo dei turisti, ride.

*Tempio di Ranakpur, luglio 2005*

### Storia di un universo dalle mille vite

Gli antichi colonizzatori del Rajasthan con ogni probabilità furono i comuni antenati di Goti, Unni e Sassoni, che conquistarono successivamente anche l'Europa. Originariamente furono i Sudras i primi invasori di lingua Scythian, e dopo di loro fu il turno di alcune popolazioni di lingua sanscrita, parenti degli antichi persiani, che importarono una

religione con una forma di adorazione del fuoco, forse addirittura monoteista, le cui tracce oggi sono ancora presenti nei Veda, le antiche scritture della civiltà indiana.

Quando questa forma di fede cominciò a decadere, fu sostituita dalla mitologia dei Purana, che da allora è il credo degli Indu. Ondate tardive di immigrazione hanno importato, infine, la religione islamica, che oggi rappresenta un settimo della popolazione totale del Rajasthan.

La più grande dinastia imperiale in India fiorì dal 1526 al 1707; il suo fondatore fu Babur, detto il Conquistatore, discendente del grande condottiero mongolo Tamerlano. Scacciato dalle sue terre, Babur decise di invadere l'India per creare un altro regno, che costruì partendo dal Rajasthan e arrivando a estendere il suo potere dall'Afghanistan al Bengala, favorendo le migrazioni turche in India, e accrescendo così il peso della religione islamica in questo paese.



Il Rajasthan rimase comunque sempre “cuore e anima” dell'impero Mogul, che raggiunse il culmine con il terzo imperatore, Akbar, “il Grande”, il quale completò l'espansione islamica sottomettendo il Gujarat e i principi indu Rajputi, ammessi nell'apparato amministrativo Moghul come esattori delle tasse. Akbar fondò la nuova capitale di Fatehpur Sikri e cercò di creare una nuova religione sincretistica tra l'Induismo e l'Islamismo. L'impero si dissolse con Aurangzeb, sanguinario e fanatico, che dedicò gli ultimi anni del suo regno ad una lotta incessante contro i principi indù Maratti, regnanti nell'India meridionale.

I Moghul sono rimasti famosi per lo sfarzo della loro corte imperiale, per lo splendore delle loro capitali, Delhi e Agra, per i capolavori architettonici e i loro stupendi monumenti, primo fra tutti il Taj Mahal, costruito dall'imperatore Shah Jahan, chiamato “l'imperatore del Mondo” e padre di Aurangzeb, come tomba per sé e per la propria sposa, la bellissima imperatrice Mumtaz Mahal.

Mai amore fu così grande ai tempi dell'impero: Arjuman Banu Begam, questo il suo vero nome, fu sempre la preferita tra le oltre 3000 concubine dell'harem, meritandosi l'appellativo di Mumtaz Mahal, “il gioiello del palazzo”.



### Le caste, mondo immobile che sta per scoppiare

Fortissime sono anche le spaccature e gli attriti tra appartenenti a caste diverse. Anche in occidente esiste un sistema di “caste sociali” nel quale l'abito (che insieme ai feticci della nostra realtà identifica lo “status”) costituisce un elemento importante. Però in gran parte dell'India rurale la casta determina non solo quello che si deve indossare, ma dove e come si deve vivere, quale mestiere si può fare e con chi ci si può sposare. Anche di che colore si può dipingere la propria abitazione.

E' riconosciuto che il sistema delle caste ha permesso di tenere insieme delle comunità così vaste e stabilito un sistema di ordine e disciplina tramite il quale si è potuto governare questo immenso paese, i commerci sono fioriti, i poveri sono stati mantenuti e si sono sviluppate le arti. Ciò che caratterizza il modello delle caste indiano è la sua rigidità, e l'importanza che esso riveste nella filosofia di vita indù. Se questo ai nostri occhi può sembrare restrittivo, è invece all'interno percepito come rassicurante. Dietro l'apparente caos della vita indiana c'è una rigida rete di tremila caste e sottocaste. Tutti conoscono il proprio ruolo e i comportamenti ritenuti accettabili; se ognuno si comporterà bene in questa vita potrà sperare di reincarnarsi in un bramino o in un illuminato nella prossima, sfuggendo al ciclo eterno di sofferenza e rinascita. Ecco allora che per gli indù spostarsi dal sistema delle caste significa minare le fondamenta della società, sfidare il ciclo cosmico della natura.



## CAPITOLO 4:

- L'AFRICA DEGLI ITALIANI
- ALLA SCOPERTA DI UN CONTINENTE SCONOSCIUTO
- ERITREA, NOSTALGIE D'AFRICA
- DANCALIA, LA TERRA DEL DIAVOLO
- ETIOPIA, SULLE TRACCE DELL'ARCA
- VALLE DELL'OMO, UN VIAGGIO NEL TEMPO



## L'AFRICA DEGLI ITALIANI

Ammalati da sempre di esterofilia, noi italiani siamo capaci di farci suggestionare dalle avventure dei grandi personaggi dell'esplorazione, basta che siano inglesi, norvegesi, americani, francesi... ben pochi sanno, invece, che, a prescindere dalle leggende di Stanley e Clark, l'esplorazione del centro Africa, nella seconda metà del XIX° secolo, vide protagonisti nostri compatrioti.

Non per caso il mondo ci invidia un personaggio come Emilio Salgari, secondo solo a Jules Verne nell'immaginare mondi che solo molto tempo dopo sarebbero stati svelati. Ma per inventare e costruire le sue avventure letterarie, lo scrittore veneto/piemontese – che mai viaggiò al di fuori della pianura padana - dovette necessariamente attingere ai racconti di personaggi quali Franzoj (conosciuto nel 1885), Bòttego, Gessi e molti altri che, nella seconda metà dell'800, lasciarono le turbolenze sociopolitiche in cui si stava creando la nazione Italia per affrontare l'incognito e i misteri di un continente ancora tutto da scoprire.

Sono quegli stessi racconti che mi hanno spinto ad ammalarmi, ultimo di tanti, del leggendario e incurabile Mal d'Africa.

## ALLA SCOPERTA DI UN CONTINENTE SCONOSCIUTO

Tra il 1840 e il 1860, gli italiani sono gli unici europei a viaggiare sistematicamente nelle regioni del Centrafrica, innanzitutto con l'obiettivo di evangelizzare popolazioni tribali che, all'epoca, ma in qualche caso ancora oggi, vivono ancora fermi nel Neolitico.

Nel 1844 Giovanni Miani, affascinato dalle antiche storie d'Egitto, si propose di scoprire le sorgenti del Grande Fiume, che ancora si perdevano nella leggenda, e riuscì a risalire il Nilo Bianco fino a Gondokoro, oltre le terribili e malsane paludi del Bhar el-Ghazal, proseguendo in territori inesplorati fino al tratto del Nilo che scorre dal lago Alberto. Morì stroncato dalle febbri malariche in un successivo tentativo di penetrare ancora più a fondo nel cuore delle foreste tropicali di quell'area.

Nel 1842 erano intanto arrivati nell'attuale Sudan i primi missionari italiani inviati dal papa Gregorio XVI; i religiosi si spinsero in territori sconosciuti, inaugurando l'epopea delle "esplorazioni evangeliche" italiane, entrando in contatto con le popolazioni Dinka, Shilluk e Bari.

Nel 1854 padre Giovanni Beltrame risale il Nilo Azzurro, e quattro anni dopo arriva anch'egli a Gondokoro.

Dal 1857 il grande missionario-esploratore Daniele Comboni esplorò i territori del Golfan e del Kardofan, fino ai Monti Nuba, realizzando anche la cartografia di queste regioni.

La base di partenza di queste spedizioni era Khartoum, che si sviluppò proprio grazie alla piccola comunità "bianca" che si occupava di anime da evangelizzare, ma anche di commercio, edilizia, traffici vari e dell'esplorazione degli immensi territori che si stendevano nel bacino occidentale del grande fiume.

Nel 1856 – due anni prima della spedizione dell'inglese Speke che viene considerato lo scopritore del Lago Vittoria da cui nasce il Nilo – Carlo Piaggia superò le immense paludi di Gondokoro e Rejaf, poi, "sponsorizzato" dal conte Orazio Antinori, tra i fondatori della Società Geografica Italiana, nel 1860 raggiunse Bahr el-Ghazal e tre anni dopo continuò l'esplorazione avventurandosi nel territorio dei temibili Niam Niam, sospettati di cannibalismo. Lo ritroviamo nel 1878 in una spedizione ai Grandi Laghi di cui faceva parte anche Romolo Gessi.

L'esplorazione dell'immensa regione tra il Sudan meridionale e i Grandi Laghi ebbe come protagonisti altri italiani: Paolo Magretti e Guglielmo Godio visitarono le regioni di Taka, Ghedareff e Galabat, Andrea Fraccaroli nel 1880 il Darfur e Kardofan, Visconti Terzi l'Alta Nubia, Giacomo Messadaglia esplorò il Darfur in modo sistematico, ma fra tutti i protagonisti di quell'epoca emerge la figura di Gessi, che diventerà una leggenda per le sue battaglie contro schiavisti e negrieri.

Per la cronaca, anche la più grande impresa umana del XIX° secolo, avvenuta in quegli anni, l'apertura del Canale di Suez, che cambiò per sempre la storia delle comunicazioni navali con l'Oriente - oltre che con le coste occidentali dell'Africa aprendo la strada alle imprese coloniali inglesi in quell'area, - è merito dell'ingegnere trentino Luigi Negrelli... ma questa è un'altra storia!



## Il Garibaldi d'Africa

La storia mondiale ha tramandato le imprese leggendarie di Gordon "Pascià", l'eroe britannico e ultimo governatore inglese di Karthoum, ma pochi sanno che, nelle lotte contro la schiavitù in Africa, ebbe al suo fianco Romolo Gessi. Affamato d'avventura, questo romagnolo di Ravenna aveva conosciuto Charles George Gordon nel 1854 in Crimea, dove entrambi combattevano nella guerra contro gli ottomani, poi nel 1859 si era arruolato con Garibaldi che combatteva gli austro-ungarici in Trentino.

Nominato nel 1873 governatore del Sudan, Gordon chiede l'aiuto del vecchio amico italiano nella sua guerra contro il traffico degli schiavi, che aveva assunto proporzioni spaventose: oltre quattrocentomila neri razzati e venduti dai mercanti di schiavi. Quelli che cercavano di resistere venivano massacrati a migliaia, i villaggi bruciati, antiche tribù disperse e sterminate; il terrore e la desolazione regnavano lungo il Nilo.

Romolo Gessi lascia tutto e raggiunge l'amico a Khartoum, e per conto di Gordon esplora il sistema idrografico del Nilo Bianco; nel 1878 sarà il primo occidentale, insieme a Carlo Piaggia, ad ammirare il massiccio innevato del Ruwenzori, come verrà battezzato solo dodici anni dopo, nel 1888, da Stanley che ne rivendicò la scoperta, disconoscendo l'opera degli esploratori italiani.

Sempre nel 1878, Gessi si spinge fino al lago Tana, al confine del selvaggio e inesplorato territorio dei Galla, per poi guidare una spedizione militare nel Bahr el-Ghazal contro il potente schiavista Sulemain Ziber. Con un'armata irregolare, marciò verso sud in territori devastati e villaggi razzati dalle orde dello schiavista, che alla fine raggiunse e sbaragliò lasciando sul campo oltre quattromila nemici morti.

La notizia della sconfitta del negriero si propagò tra i villaggi lungo il Nilo, dall'Etiopia fino alla regione dei Grandi Laghi, e Romolo Gessi divenne il Garibaldi d'Africa, una figura leggendaria, ancora raccontata nelle storie come l'eroe mitico che spezzò le catene del popolo nero.

## L'epopea della Dancalia

L'esplorazione della depressione dancala, parte terminale del Great Rift verso l'Oceano Indiano, oggi contesa tra Etiopia ed Eritrea, è un affare tutto italiano. Nell'ultimo ventennio dell'800 nel Corno d'Africa si andava formando, nella regione chiamata Abissinia – che comprende gli attuali stati di Eritrea, Etiopia e Somalia – l'illusione coloniale italiana.

Sulla carta, la linea della Dancalia era il percorso più breve per collegare il terminale marittimo di Massawa con gli altipiani etiopici e la capitale Adis Abeba. Gli esploratori

avrebbero pagato un prezzo altissimo per scoprire che tracciare una pista nel territorio probabilmente più ostile del pianeta non era così semplice... Già nel 1881 una spedizione composta da 12 uomini guidati da Giuseppe Maria Giulietti era stata sterminata dai feroci guerrieri Afar, unici esseri umani in grado di sopravvivere nell'inferno della Dancalia. Tre anni dopo sarà Gustavo Bianchi, insieme a Cesare Diana e Gherardo Monari, a tentare di trovare una via commerciale che da Assab, attraverso la Dancalia porti nell'interno dell'Etiopia, ma anche questo gruppo viene trucidato dalle tribù locali.

Dopo un lungo periodo di oblio, si dovrà arrivare al 1928 perché altri italiani – Ludovico Nesbitt, Tullio Pastori e Giuseppe Rosina – con 15 indigeni e 25 cammelli riescano nell'impresa di attraversare finalmente la Dancalia, con un memorabile viaggio di oltre 1300 chilometri da sud a nord. L'anno successivo sarà Raimondo Franchetti a tracciare invece la rotta est ovest, durante la quale riuscirà a trovare, nei pressi del lago Afdera, i resti della spedizione Giulietti, massacrata dagli Afar mezzo secolo prima.

Durante la dominazione fascista del Corno d'Africa, visionari ingegneri arrivarono a ipotizzare la creazione di un canale che avrebbe dovuto riempire nuovamente la depressione dancala con le acque del Mar Rosso, per collegare l'Etiopia al mare... ancora oggi le spedizioni che hanno attraversato integralmente la Dancalia si contano sulle dita delle mani, e la rivista National Geographic ha definito questa regione "il posto più crudele sulla faccia della Terra".





## ERITREA, NOSTALGIE D'AFRICA

Irreale, lo sbuffo di fumo compatto, acre e denso sprigiona energia sul ferro arrugginito.

Uno spruzzo violento e improvviso di solida schiuma grigia sulla paglia riarsa dei prati settembrini. Nella cabina del malconco mastodonte d'acciaio, residuo di epoche lontane, un uomo nero come il carbone getta carbone a palate nella fiamma viva della caldaia. L'odore di olio bruciato si confonde con l'aspra essenza del ferro che striscia sul ferro, nelle atmosfere umide della bruma che accarezza l'altipiano.

Osservo la sgangherata locomotiva Ansaldo 442.54 - classe 1938 - sfidare il tempo e lo spazio nel tentativo di trascinare un improbabile convoglio di vagoni in legno antico su binari inventati nell'epoca delle grandi sfide di fine Ottocento.

Il mostro d'acciaio e fumo che stride avanzando lento, rubando centimetro su centimetro alla gravità, mi riporta negli occhi immagini sfumate. Dove solo un ricordo è nitido, presente: i treni a vapore.

Il nonno mi portava spesso alla Stazione, dove arrivavano le vecchie locomotive nere dall'enorme camino sbuffante. Per lui, nato nel tempo dei calessi e delle lanterne a petrolio, probabilmente erano, insieme ad aerei, automobili, telefoni e altre diavolerie, la rappresentazione fisica del concetto di Futuro. Quando, lente, con un urlo profondo si mettevano in moto, parevano compiere uno sforzo titanico per liberarsi da invisibili catene. Una dimostrazione di forza bruta. Ai miei occhi di bambino uno spettacolo entusiasmante. Mi divertivo a dare al fumo, denso e bianchissimo, forme concrete. Stavamo appoggiati per ore alle palizzate di cemento che delimitavano i binari. Senza parlare.

Adesso sono su quel treno. Che corre dal XXI° secolo verso il passato...

*Sulla ferrovia Asmara-Massaua, settembre 2006*

**Malinconico angolo d'Italia**

Cinema Impero, Caffè del Corso, Albergo Torino, Grand Hotel Italia... Le trovi ad ogni angolo di strada, le tracce della nostra improbabile avventura coloniale! Confuse tra odori, colori e atmosfere dell'Africa più autentica che esplose, multietnica, nei mercati ingombri di frutta tropicale, cereali sconosciuti e straccetti cinesi a pochi soldi. Spesso ancora troppi per la misera economia domestica di un popolo devastato dalla guerra. Capace di riciclare, per necessità, qualsiasi cosa: un carro armato, un bidone di petrolio, vecchi chiodi e binari ferroviari, nel caos di mille botteghe del bazar diventano badili, carriole, secchi, coperchi, coltelli, forchette e utensili di ogni tipo. Mentre cammino in questa babele di designer improvvisati, che si destreggiano tra un colpo di maglio e la

decantazione delle proprie creazioni a gruppetti di donne curiose e colorate, spesso mi sento chiamare "italiano? Come va?" da qualche vecchio volto eritreo incorniciato da solenni barbe candide.

Parlando con la gente, seduto ad osservare il tramonto nelle caffetterie che caratterizzano il viale principale di Asmara, o nelle atmosfere mediterranee dei bar sotto i portici a Massawa, mi sembra di intuire che noi italiani siamo riusciti, almeno qui in Eritrea, a lasciare un ricordo positivo in quanti hanno vissuto la dominazione coloniale dei primi decenni del '900. Perché gli italiani, più che soldati, erano contadini, operai, e hanno ricreato anche qui alcuni dei tanti, piccoli "miracoli" che hanno sempre distinto i nostri emigranti.

E molti eritrei ancora li ricordano, gli italiani. Con una punta di malinconia.



## CAPITOLO 4

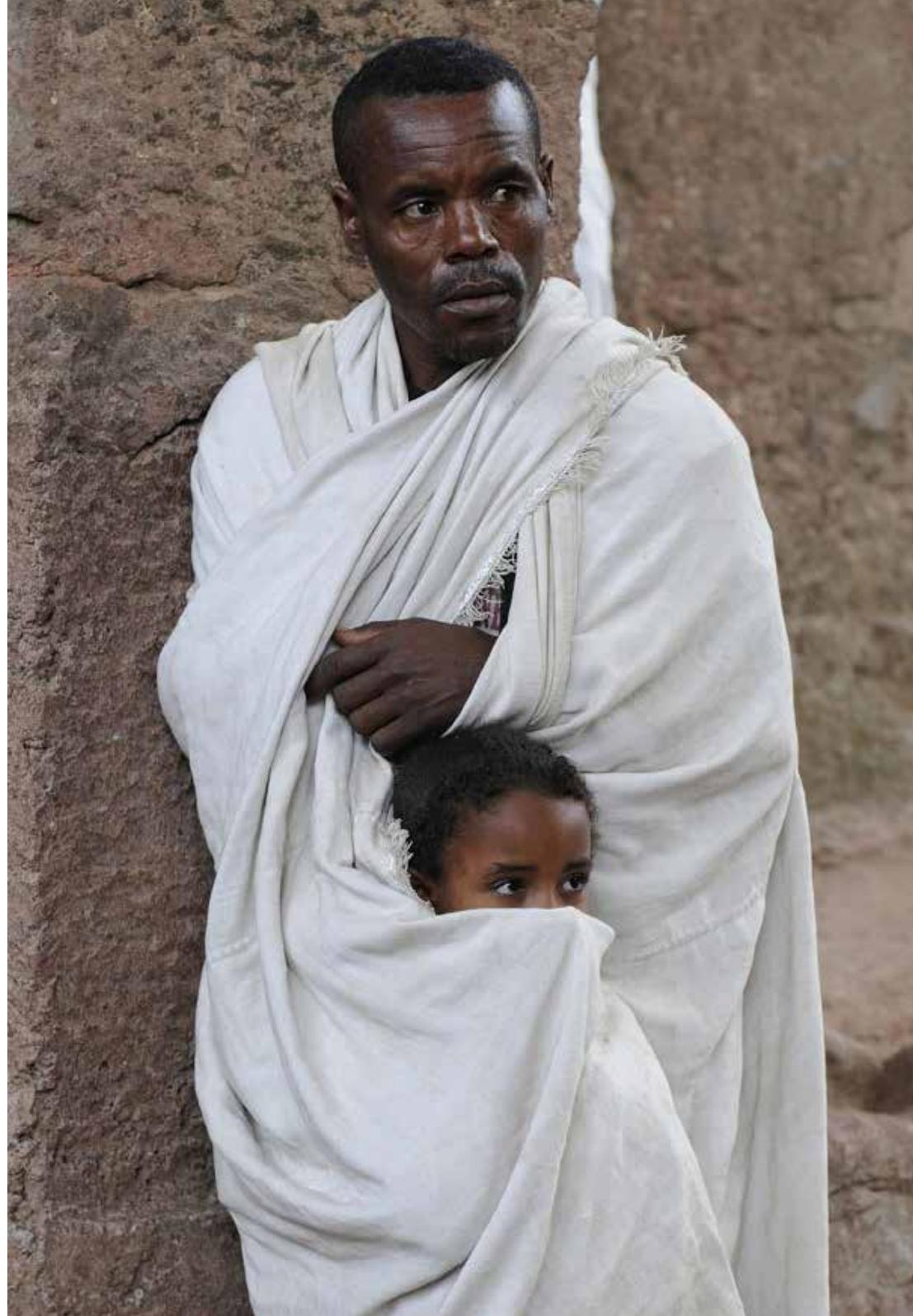
### **Dahlak, perle sconosciute**

Leggenda per navigatori e marinai, le Dahlak sono gioielli buttati a casaccio nell'acqua smeraldo del Mar Rosso meridionale. Con oltre tremila specie viventi diverse, un quinto delle quali endemiche ed esclusive di queste acque, tra cui 350 diversi tipi di corallo, rappresentano uno degli ecosistemi più variegati del pianeta, superato solo dall'Amazzonia. I grandi "sacerdoti" degli oceani, da Costeau a Quilici, definiscono questo come il mare più bello del mondo.

Le barriere coralline di questa zona, ambite da ogni appassionato di subacquea, rappresentano uno straordinario ecomuseo vivente. In questo contesto, l'arcipelago delle Dahlak, 209 tra isole, atolli e semplici scogli, rappresenta un unicum che è riuscito finora a conservarsi pressochè intatto, nonostante alcune devastazioni causate dal periodo bellico, durante il quale alcune delle isole principali sono state usate come basi militari.

Quasi assente la presenza umana, se si esclude qualche famiglia di etnia Afar presente in quattro isole; le altre sono pezzi di deserto lanciati come briciole nel mare, caratterizzati da banchi di madrepore. Sulla superficie piatta nessuna vegetazione, soltanto qualche lucertola e milioni di nidi di uccelli. Straordinaria, invece, la vita appena sotto il pelo dell'acqua: un'eccezionale confusione di oltre mille varietà di pesci sui bassi fondali dove spiccano enormi ventagli di coralli, gorgonie ed enormi tridacne giganti, le più grandi tra le conchiglie, confuse tra praterie subacquee di sargassi.

È in una di queste isole, dove ho deciso di passare la notte, all'addiaccio nel caldo autunno tropicale, che vivo un'esperienza straordinaria: nel buio della notte, il mare si accende come un'immensa lampada al neon, a causa della bioluminescenza provocata da miliardi di microrganismi planctonici. Accarezzato dall'aria finalmente fresca, dopo una giornata torrida, rimango per ore a giocare con le cascate di luce dell'acqua che mi scivola tra le mani, nel più straordinario acquario naturale del mondo.



## DANCALIA, LA TERRA DEL DIAVOLO

Esistono luoghi, sul nostro pianeta, lontani dalla realtà più dell'idea di luoghi persi nello spazio.

La Dancalia è sicuramente uno di questi!

Un grande triangolo deserto compreso fra il Mar Rosso e gli altopiani etiopico e somalo, imboccatura della grande spaccatura africana conosciuta come Great Rift Valley, che si estende fino alla Tanzania e al Mozambico.

La parte settentrionale di questa fossa tettonica, corrispondente alla Dancalia, in epoche remote era probabilmente un braccio del Mar Rosso, poi dalla terra si è alzata una serie di rilievi vulcanici che l'hanno separata dal mare e l'acqua evaporata ha lasciato depositi di sale di centinaia di metri di spessore, mescolati, in un caos primordiale, a banchi senza fine di lave nere. Si sono formate depressioni che, nei pressi del lago Assal a Gibuti, raggiungono i -153 metri sotto il livello del mare. La quota media di tutta la Dancalia è invece -116.

Questa terra bruciata dal sole, con colate di lave taglienti e baluardi basaltici, deserti sabbiosi e distese di sale, è uno dei luoghi più inaccessibili ed inospitali della Terra, per le alte temperature, la mancanza d'acqua e il terreno impervio e ostile. Non piove mai, e le acque dei pochi torrenti che scendono dall'altopiano si perdono nel deserto assorbite dalle sabbie o evaporate.

Dall'altipiano scendono anche le correnti d'aria che, precipitando nella depressione, si scaldano acquistando velocità e il fondovalle è sempre spazzato da un vento torrido, sempre superiore ai 50° gradi, che rende impossibile qualsiasi idea di vita.

Ma è anche il luogo dove, chi ha il senso della follia, può vivere un'avventura autentica, cruda, senza mediazioni. Esattamente come l'hanno vissuta i primi esploratori cent'anni fa.

### Erta Ale, il vulcano vivo

Al centro del deserto della Dancalia s'innalza una catena di vulcani attivi che testimoniano, in superficie, gli sconvolgimenti che nel cuore della Terra vengono creati dagli scontri tra le placche continentali. In questo punto della crosta terrestre si modifica, ogni giorno, l'assetto geologico del pianeta, anche se i tempi dell'uomo sono infinitesimali per poter capire la vita reale delle forze naturali. Bisogna arrivare fin qui, dopo giorni di avventura e fatiche su un terreno ostile e insidioso di sabbie e lave, per ammirare uno

degli spettacoli più grandiosi e potenti che il fuoco, elemento primigenio della vita, svela ai pochi capaci di giungere dove l'uomo non può vivere: nella "bocca del diavolo", come gli Afar chiamano il grande cratere dell'Erta Ale.

Abbiamo dovuto contrattare per un giorno intero questa esperienza, con il capovillaggio del clan locale, che ritiene di avere la proprietà di questo territorio. Poco prima di noi era arrivata una spedizione di francesi; con l'arroganza che contraddistingue i transalpini, avevano sbandierato un permesso ministeriale con tanto di firme e timbri, che li autorizzava a passare. Il capo, con assoluto distacco, indifferente al fatto che ci vogliono cinque giorni di deserto massacrante per arrivare fin lì, carezzando il calcio del suo kalashnikov – ogni Afar adulto possiede questo simbolo di virilità, sempre rigorosamente carico – li aveva apostrofati dicendo "dite al signore di Abeba che vi ha firmato il permesso di passare sulla mia terra di venire qui a dirmelo di persona..." e i francesi avevano dovuto tornare da dove erano venuti.

### Afar, i guerrieri del nulla

In questo luogo apparentemente alieno alla vita, da sempre vivono gli Afar, un popolo di guerrieri che ha scelto come patria il territorio più inospitale del pianeta.

Con l'istinto dell'animale selvatico, la saggezza dell'eremita e la resistenza di chi deve lottare quotidianamente per la sopravvivenza, si sono adattati a questo "inferno" riconoscendolo come loro patria. A pochi giorni di cammino da qui, l'altipiano, di cui si intravedono sull'orizzonte occidentale i risalti rocciosi, offre pascoli, acqua, un'agricoltura ricca e varia, milioni di capi di bestiame, poiché, a dispetto delle ricorrenti siccità, l'altipiano etiopico è uno dei terreni più fertili del pianeta e ospita una quantità incredibile di bovini.

Ho cercato di capire i motivi di questi uomini che, invece, lottano quotidianamente col destino per continuare a vivere dove la vita sembra impossibile.

Non ho trovato ragioni.

Allora ho chiesto. La risposta è di quelle che non concedono repliche: "la nostra terra è qui".

## CAPITOLO 4

### Dallol, un viaggio fuori dal tempo

La piana di Dallol, a poche decine di chilometri dal cono vulcanico dell'Erta Ale, è un frammento di mondo alieno caduto sulla Terra. Qui le stratificazioni di sale si spingono fino a mille metri sotto la superficie, e da queste emergono fenomeni eruttivi unici, in grado di creare una scenografia che nessun film di fantascienza potrebbe uguagliare: pinnacoli e torri, frutto di infinite stratificazioni saline che si possono contare una per una, si elevano da vallette, crepacci e voragini. Sembra di penetrare in un mondo di cristallo, fatto di echi e riverberi che si amplificano su ogni superficie.

Le esalazioni che fuoriescono da ogni fessura mi ricordano che qui la vita non esiste e non può esistere; posso soltanto passare in questa scenografia e riempirmi gli occhi dello spettacolo più insolito che si possa immaginare.

Poco lontano, una moltitudine di uomini usciti da un tempo remoto ripete un rito ancestrale che non ha paragoni nella mia memoria.

In un "ordine" irreali, file composte di lavoranti sollevano e spaccano la crosta salina sulla superficie del paleolago ormai fossile, altri trasformano la materia informe in tavolette, usando asce neolitiche, altri ancora soggiogano una teoria infinita di cammelli che si perdono nel nulla, li caricano di 15/20 tavole di sale – ognuna pesa 20 chili – e iniziano un viaggio nel deserto che in 5/6 giorni li porterà sui mercati di Axum e Makallè dove venderanno il prezioso elemento sui mercati locali.



## ETIOPIA, SULLE TRACCE DELL'ARCA

Il regno di Axum, corrispondente più o meno all'attuale Etiopia, fu uno dei più grandi imperi dell'Africa antica, ed è stata la prima nazione umana ad abbracciare il Cristianesimo, ben prima della conversione dell'Imperatore Costantino a Roma.

E secondo un'antica tradizione, contenuta nel testo sacro etiope Kebra Nagast (il *Libro della Gloria dei Re*), l'Arca data da Dio a Mosè sarebbe stata donata da Re Salomone a Menelik I, il figlio avuto dalla regina di Saba, leggendaria fondatrice della nazione etiope, anche se secondo un'altra versione, il sovrano avrebbe donato a Menelik una copia dell'Arca, ma questi la scambiò di nascosto con l'originale.

I preti copti sono certi dell'esistenza dell'Arca dell'Alleanza tra le montagne del Tigrai, e molti indizi portano a Lalibela, straordinario capolavoro realizzato dal visionario sovrano etiope di cui il luogo porta il nome.

Difficile, osservando questa cittadella sacra realizzata nella pietra, fino a pochi anni fa inaccessibile, persa tra i monti dell'altipiano etiopico a cinquecento chilometri da Addis Abeba e altrettanti da Makallè, non credere ai miracoli se si vuole dar credito alla leggenda che vuole questo luogo costruito in soli 24 anni, nel XII secolo. Qui i cristiani d'Africa, che non avevano alcun legame col mondo mediterraneo, decisero di ricostruire Gerusalemme, ormai caduta in mano musulmana, scavando colline, svuotando la roccia delle montagne, aprendo tunnel, gallerie, e innalzando, nel ventre della terra, undici cattedrali di pietra unite da un labirinto sotterraneo di passaggi e canyon artificiali.

## VALLE DELL'OMO, UN VIAGGIO NEL TEMPO

### Verso l'anima del mondo

Da Addis Abeba la strada che porta fino a Jimma, la capitale del caffè, vede il paesaggio circostante cambiare chilometro dopo chilometro, lasciando alle spalle ogni traccia di "occidentalizzazione", e avvicinandosi sempre più al cuore autentico dell'Etiopia.

Prima di abbandonare ogni contatto con la dimensione spazio temporale a noi nota, è possibile vivere le suggestive atmosfere dei tradizionali mercati all'aperto, luogo di incontro e commercio di etnie diverse. A Weliso, una moltitudine di colori e odori si mescolano tra il brulichio della gente che si ritrova al mercato del sabato. Gli sguardi un po' curiosi e un po' stupiti, specie di donne e bambini, mostrano quanto sia ancora inusuale per loro vedere uomini bianchi apparire, da una strada polverosa, nella loro quotidianità.

Proseguendo verso sud, si incontrano orizzonti di colline disegnate dalle piantagioni di caffè, che da questa terra si è diffuso in tutto il mondo. Qui si susseguono i villaggi dell'etnia Guraghe, divisa in sette clan, disseminati nella regione degli Oromo, il maggior gruppo etnico dell'Etiopia, fino alle capanne dipinte dei Baykes, il clan dei maghi dell'etnia Benci, ancora legata a tradizioni animiste e antichi riti magici.

Da qui, abbandonando ogni contatto e possibilità di comunicazione con la nostra civiltà, la nostra spedizione si è inoltrata nella remota valle del Kibish, dove vivono, isolate, le popolazioni di guerrieri Surma.

### I Surma, guerrieri neolitici

D'improvviso tutto cambia. Uomini e paesaggio. La sensazione, tangibile, è di entrare in una dimensione spazio temporale sospesa nel tempo, di essere proiettati in un'era primitiva, dove credenze, riti e tradizioni scandiscono il ritmo delle giornate e di interesse esistenze.

I Surma vivono allo stato primordiale, in un mondo che in ogni sua manifestazione si è fermato a millenni fa. Lasciate le jeep al campo tendato montato in una piccola radura fra la savana e gli altipiani erbosi, ci incamminiamo nella valle selvaggia fino a raggiungere le rive del Magalagne, il fiume sacro per questo popolo.

Sbucando tra i cespugli o dondolando dai rami degli alberi, appaiono al nostro passaggio gruppi di bambini, nudi, completamente dipinti di giallo intenso, da sembrare perfetti extraterrestri.

Siamo noi, però, l'elemento estraneo a questo mondo, perfetto nella sua archetipa armonia.

Corrono agili fra la savana, i piccoli Surma, in simbiosi perfetta con la natura che li avvolge e con il loro microcosmo fatto di miti, superstizioni, credenze e regole che si perdono nella memoria dell'uomo. Nelle acque del Magalagne i Surma manifestano il culto narcisistico della bellezza fisica, dipingendo i loro corpi con polveri ricavate grattando pietre colorate che affiorano dalla vegetazione. Ogni gesto fa parte di un rituale che si ripete, inalterato nel tempo, da infinite generazioni.

I giovani, si rasano reciprocamente i capelli, con rudimentali coltelli, creando disegni ornamentali; le donne, a gruppetti, osservano lo scorrere della vita dai grandi sassi appoggiati sul letto del fiume, mostrando con disinvoltura i piattelli labiali e le scarificazioni sui loro corpi armoniosi.

## CAPITOLO 4

### La vita lungo l'Omo River

A bordo di improbabili imbarcazioni scendiamo sulle acque insidiose dell'Omo, popolate da consistenti colonie di coccodrilli, fino al punto più a sud del nostro viaggio, dove troviamo i villaggi Karo e Hammer.

I Karo vivono in caratteristici villaggi di capanne di paglia; sono ridotti a poche centinaia di individui e la loro millenaria cultura è a rischio di estinzione. Come i Surma, hanno il culto della bellezza fisica, esaltata dalle scarificazioni e dalle decorazioni pittoriche che realizzano utilizzando colorazioni vegetali e minerali. I loro corpi e i loro volti divengono splendide tele da pitturare, espressione di una grande creatività artistica.

Una calotta di ricci realizzata con fango, burro e grasso sui quali viene spruzzata della polvere rossa e il chiodo labiale, che le donne sono solite muovere in continuazione con la lingua, sono gli elementi distintivi dell'etnia Hamar.

Nei territori di questa etnia, rispettata e ammirata da tutte le altre popolazioni per la bellezza e sensualità delle loro donne, viviamo atmosfere e suggestioni di antiche tradizioni tribali.

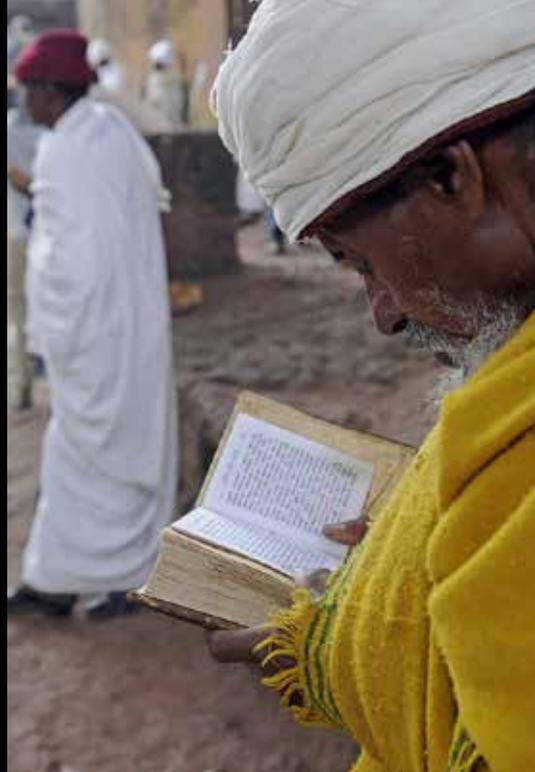
Le donne indossano pelli di capra abbellite con numerose perline colorate e tante piccole conchiglie del Mar Rosso, usate, per secoli, come denaro.

Anche la fattezze di queste pelli denota un profondo senso estetico e la loro grande sensualità nel portarle con grazia e armonia.

Gli Hammer hanno particolari ritualità legate al matrimonio. I fidanzamenti vengono combinati dalle due rispettive famiglie dopo che il pretendente ha superato lo "zillai", il salto del toro, un rito di iniziazione che sancisce il passaggio dall'adolescenza all'età adulta.

Le ragazze non devono arrivare vergini al matrimonio: questo rappresenterebbe un grande disonore, indicando che nessun uomo le ha volute perché poco attraenti.





# CAPITOLO 5:

- AL FIN DEL MUNDO
- NAVIGATORI ITALIANI VERSO LE TERRE AUSTRALI
- ARGENTINA, CIELI DEL SUD
- PATAGONIA, KOSTEN AIKE, IL “LUOGO DEL VENTO”
- TIERRA DEL FUEGO, DOVE IL MONDO FINISCE

## AL FIN DEL MUNDO

*El fin del Mundo*, luogo reale dove il mondo finisce.

“*El fin del Mundo*” un concetto che ha agitato le mie fantasie di bambino famelico di storie da vivere come protagonista. Desiderio che non mi ha mai lasciato.

Ci sono posti che si possono raggiungere, altri che bisogna accontentarsi di immaginare. Ma anche le illusioni possono diventare realtà. La Patagonia e la Tierra del Fuego hanno rappresentato, nelle mie fantasie di adolescente a caccia di avventure, una frontiera tra il possibile e l’immaginario.

La “colpa” di questa irrazionale passione è scaturita dalle pagine di un vecchio libro, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, trovato tra gli scaffali del nonno. Raccontava di un personaggio straordinario che, ai primi del secolo scorso, abbandonò la tranquilla vita di un collegio piemontese per andare verso l’ignoto. Probabilmente, cent’anni prima di me, seguendo la stessa chimera che accomuna tutti i sognatori.

Si chiamava Alberto Maria De Agostini.

## NAVIGATORI ITALIANI VERSO LE TERRE AUSTRALI

L’estremo sud del mondo ha sempre affascinato esploratori e navigatori, a partire da Sebastiano Caboto (Venezia 1484 – Londra 1557), navigatore veneziano al servizio del Re d’Inghilterra di Carlo VIII e poi dello spagnolo Ferdinando II e Carlo V, da cui ottenne il titolo di Capitano Generale della Spagna. Dal 1512 al 1557, anno della sua morte a Londra, preparava una spedizione navale per andare alla scoperta del leggendario “passaggio a nordovest” viaggiò in tutti i mari del mondo, dedicandosi in particolare al Sudamerica.

Nel 1526 risalì il Rio de la Plata, pensando di aver raggiunto il favoloso regno di Birù (così era chiamato il Perù). Rimase in quell’area per diversi anni, esplorando fiumi e raccogliendo materiale naturalistico e scientifico sulla regione.

Coetaneo di Caboto fu Leon Pancaldo (Savona 1482 – Rio de la Plata 1540), che partecipò al primo viaggio di circumnavigazione dell’intero pianeta compiuta da Ferdinando Magellano sulla nave ammiraglia Trinidad, di cui era il nocchiero. Nel 1519 la spedizione raggiunse la baia dove oggi sorge Rio de Janeiro e si fermò all’imbocco del Rio de la Plata per passare l’inverno. In autunno le navi di Magellano raggiunsero la Tierra del Fuego, e con un’impresa oltre i limiti della navigazione di quell’epoca riuscirono a forzare il passaggio verso l’Oceano Pacifico attraverso quello che sarà per

sempre chiamato lo “Stretto di Magellano”.

Leon Pancaldo, che nel frattempo era diventato uno dei migliori capitani della sua epoca, navigò in tutti i mari del mondo e nel 1536 gli venne affidata dagli spagnoli la direzione di una spedizione commerciale diretta in Perù, dove però non arrivò mai. Morì in circostanze ignote sul Rio de la Plata nel 1540.

Ma nel giro del mondo compiuto da Ferdinando Magellano tra il 1519 e il 1522 c’era un altro italiano, che divenne il cronista ufficiale di quella incredibile impresa: era il veneto Antonio Pigafetta (Vicenza 1492/1534). È a lui che si deve il dettagliato resoconto “*Relazione del primo viaggio intorno al Mondo*” ritenuto uno dei più preziosi documenti sulle grandi scoperte geografiche del Cinquecento. Anch’egli, come Pancaldo, si trovava sulla Trinidad insieme a Magellano, di cui divenne l’attendente, e dopo la morte dell’ammiraglio negli scontri con gli indigeni avvenuti sulle isole Molucche, assunse di fatto la guida della spedizione riuscendo a riportare a Siviglia uomini e navi superstiti.

Bisogna aspettare tre secoli per trovare altre notizie sull’estremo sud del continente americano, e

Conoscere quello che fu chiamato il “Marco Polo del Brasile”: ancora una volta un italiano, il lombardo Gaetano Osculati (San Giorgio al Lambro, 28 ottobre 1808 – Milano, 14 Marzo 1894), esploratore, cartografo e botanico italiano, grande conoscitore ed esploratore delle Americhe. A partire dal 1834 attraversò tutta l’Amazzonia e superò le tempeste di Capo Horn. La sua più importante e ardua impresa resta quella che lo vede partire dall’Ecuador e raggiungere le coste dell’Oceano Pacifico fino alla scoperta del Rio Napo. Il viaggio prosegue poi lungo il Rio delle Amazzoni sino all’Oceano Atlantico. Da questo viaggio (1846-1848) porterà in Italia una mole impressionante di notizie e raccolte di reperti etnografici ed entomologici che hanno rifornito molti musei italiani. Durante la permanenza con gli indigeni, scoprì che alcune piante medicinali e officinali, come la Cinchona, allontanano la malaria, riportando queste notizie all’ambiente scientifico.



## CAPITOLO 4

### L'avventura di un salesiano nel "Fin del Mundo"

Alberto Maria, che verrà ricordato come "Don Patagonia", arriva in quelle terre dimenticate da dio nel 1910, e per quasi mezzo secolo affiancherà la sua attività pastorale a un'intensa serie di viaggi esplorativi in Patagonia meridionale e in Tierra del Fuego, partendo dalla base logistica di Punta Arenas, avamposto cileno sulla costa settentrionale dello Stretto di Magellano.

Nel 1913 scopre il fiordo che oggi porta il suo nome, nel 1915 sbarca a Capo Horn, poi naviga nelle acque che circondano l'immenso massiccio del Balmaceda, tra ghiacciai e icebergs, tra il 1928 e '29 esplora in modo dettagliato lo Stretto di Magellano, i fiordi Falcòn e Eyre, e compie numerose escursioni nella zona delle Torri del Paine. Per un decennio, fino al 1940, esplora la Cordillera Patagonica e i suoi ghiacciai, che compongono lo sconosciuto e immenso Hielo Continental, è poi la remota regione del Monte San Lorenzo, seconda vetta patagonica dopo il Fitz Roy.



## ARGENTINA, CIELI DEL SUD

### Terre di frontiera

L'immaginario comune identifica l'Argentina con le pampas sconfinite del sud, ingiallite dal vento perenne e gelido, proveniente dallo Hielo Continental, che spazza le pianure schiantandosi sulle verticalità perfette delle montagne patagoniche. E ancora più a sud, nelle suggestioni subantartiche della Tierra del Fuego e dei suoi canali, ingombri di ghiacciai, che portano verso le solitudini australi.

Nella realtà, questo immenso paese si spinge, verso nord, a lambire l'universo amazzonico, creando un territorio subtropicale di foreste e lagune. Spesso impenetrabili.

Un paesaggio di bellezza primordiale, dove la storia dell'uomo occupa l'ultimo secondo di vita. Qui i "bianchi", che non sempre pacificamente si sono mescolati e confusi con gli indios autoctoni, sono arrivati da meno di 150 anni, colonizzando territori dove la Natura era, e in gran parte ancora è, assoluta padrona e protagonista.

### Impenetrabile, un mondo d'acqua

Un territorio di frontiera circondato da acquitrini a perdita d'occhio, distese senza fine di vegetazione intricata e immensi corsi d'acqua, come il Rio Paraguay che fa da confine con l'omonima nazione, e le linee liquide dei rios Paraná, Uruguay Bermejo e Pilcomayo. Un mondo dove ancora oggi i tempi e i ritmi della vita sono definiti dal sole e dalla pioggia.

La mia meta una zona straordinaria e poco conosciuta, che si presenta tutta nel suo nome: El Impenetrable!

"Lascia stare, siamo isolati, irraggiungibili. Ci sono più di settanta chilometri di strada sott'acqua a causa delle recenti piogge..." sono le parole che, dall'altro capo del telefono, pronuncia il responsabile dei ranger che controllano la seconda più estesa zona umida al mondo dopo il Pantanal

brasiliiano.

E le strade, qui, non sono le highway asfaltate che costituiscono gli standard a cui siamo abituati, ma impegnative piste sterrate, spesso incise nella terra nera, dove poche gocce d'acqua trasformano il suolo in una trappola insuperabile.

### Vivere nel verde

Il colore che tutto avvolge, in un delirio di sfumature incapace da decifrare per gli occhi.

Lontani dalla "civiltà" di Resistencia, persi nell'infinito della pianura si trovano nuclei di gauchos che vivono con le stesse modalità dei primi esploratori di queste terre.

"Ho provato a vivere, per un po' di tempo, in città" mi racconta Pilar mentre sotto un magnifico albero che offre un'impagabile riparo dal sole feroce del mezzogiorno sorseggia l'immane "mate", la bevanda tradizionale che si gusta in uno speciale contenitore.

Solitamente è una coppa ricavata da una piccola zucca, che sta nel palmo della mano. Le erbe che costituiscono la miscela del "mate" vengono "caricate", come in una pipa, sul fondo del contenitore e poi si versa l'acqua, succhiando la tisana che si ricava con una cannuccia d'argento. Un rito che scandisce ogni momento della giornata.

La tazza del "mate" e la bottiglia d'acqua per alimentarla fanno parte del corredo di ogni argentino doc, più delle scarpe e della biancheria intima!

"Sono strani, quelli di città – continua la donna – pieni di problemi, sempre "nerviosos".

Io sono nata qui, a pochi chilometri da questa estancia, e non vorrei vivere da nessun'altra parte..."

Tutto intorno, praterie delimitate da alberi scuri, rese vive dalle schiene dei bovini che pascolano bradi, e il galoppo ritmico e preciso dei gauchos che si spostano seguendo misteriose linee immaginarie e raggruppano gli animali su distanze a cui il mio occhi non è abituato, rappresentano una quotidianità sempre uguale a se stessa.

Stanno rientrando, e li aspetta il piacevole rito dell'asado, il capretto messo a grigliare sul fuoco di legna. Cuocerà senza fretta, per ore, mentre i racconti del giorno e della vita sono sempre gli stessi.

Perché qui, il segreto, è vivere l'oggi e non aspettare cambiamenti...





## PATAGONIA, KOSTEN AIKE, IL “LUOGO DEL VENTO”

Suono esotico, Kosten Aike. Bisbiglio carico della magia che noi uomini del terzo millennio abbiamo dimenticato.

Intrinseca al mondo della natura e degli Indios che per millenni hanno condiviso l'infinito delle distese patagoniche con il vento. Dandogli nome e dignità.

Il vento. Padrone assoluto di queste terre ai confini del mondo, manipola l'orizzonte che svanisce come nel gioco di prestigio di un abile mago. Improvvisi, fendenti di luce lacerano la coperta scura e indistinta del cielo regalando, per un attimo, profondità e colori irreali a un film in bianconero. In un istante di immobilità, i profili schiacciati del mondo a due dimensioni ritornano reali. Poi di nuovo raffiche rabbiose frullano insieme nuvole e terra. Montagne e orizzonte.

Kosten Aike. Il “luogo del vento” nelle leggende degli indios. Scomparsi per sempre. Inutile presenza, quella umana, nel palcoscenico della natura patagonica, dove si contendono gli spazi infiniti solo gli istinti primordiali della Terra. Ma non è stato il vento e le bufere di questo angolo sperduto di mondo dove si scontrano le forze brutali del cosmo a cancellarli.

Una volta ancora, l'avidità dell'uomo bianco di “possedere” ogni angolo di pianeta, anche i più inutili alle proprie ingordigie, in meno di un secolo ha decretato l'annientamento di uomini che avevano imparato a capire gli umori e le collere dei venti.



## El Chalten, ultima frontiera

La “Montagna che fuma”, Chalten nella lingua Tehuelche, spinge il suo pennacchio di nuvole alto nel cielo. A guardarla da lontano, la magnifica silhouette del Fitz Roy pare proprio uno straordinario e possente cono vulcanico.

Immaginando di vederlo per la prima volta stagliato lontano sull'orizzonte, è facile cadere nel tranello che ingannò anche il pragmatico Francisco Pascasio Moreno, cui si deve - negli ultimi trent'anni del XVIII° secolo - la scoperta geografica di gran parte della Patagonia australe, e l'attribuzione al colosso granitico del nome Fitz Roy in onore del grande navigatore inglese.

Fu Carlos M. Moyano, nel 1884, ad accorgersi dell'errore svelando la natura granitica delle montagne di questa zona; tuttavia per molti anni ancora il Fitz Roy venne confuso con un vulcano in perenne eruzione, a causa delle nuvole che, portate dall'impetuoso vento patagonico, si sfilacciano sulle sue imponenti pareti creando giochi di fumo intenso che sembrano sprigionarsi dalla sua cima.

Sicuramente il paese più “giovane” del mondo, sorto ufficialmente solo nel 1986, oggi El Chalten è un piccolo agglomerato di case ai piedi delle montagne più desiderate dai sogni impossibili degli alpinisti!



## CAPITOLO 5

### TIERRA DEL FUEGO, DOVE IL MONDO FINISCE

#### Verso Sud

Mi imbarco un pomeriggio di metà marzo. A poche decine di metri dai moli la carcassa spiaggiata del *Saint Christopher* e i relitti sommersi nella baia di Ushuaia raccontano storie perdute contro le tempeste del canale di Beagle, ma la *Mare Australis*, la nave che mi porterà verso il mio sogno, è superba. Varata di fresco, un vero gioiello di tecnologia. È uno dei primi viaggi, aperti alle persone “normali”, che promette, qualora le condizioni del mare lo consentano, uno sbarco a Capo Horn. Oltre c'è solo l'Antartide, poi il mondo si rovescia. Ma quel punto perso nel nulla non è solo un luogo geografico, è l'essenza stessa dell'idea di avventura.

Ottenuto dal comandante il permesso di rimanere in sala comando, passerò lunghe ore appollaiato sullo sgabello, scrutando l'infinito o cercando di scoprire i segreti delle carte nautiche. Perdendomi in un gioco infantile che non sono mai riuscito ad abbandonare: inventare storie diventandone protagonista. Nel buio assoluto della notte polare interrotto solo dalle luminescenze degli strumenti di bordo e dal lampeggiare, a tratti, di qualche strumento, complice l'atmosfera ovattata della cabina, che appanna i rumori e la realtà, divento Achab all'inseguimento del mostro bianco. Un attimo dopo Nemo nella sua avventura sotto le calotte artiche. Il capitano Fitz Roy, e poi ancora un anonimo esploratore polare perso nell'immensità dei ghiacci antartici.

Ushuaia, marzo 2003

#### L'Avenida de los Glaciares

La nave scivola silenziosa in questo mondo alieno. Mare e notte si fondono in un unico inchiostro impenetrabile, interrotto da enormi colate di cristallo. Verticali. Viale dei Ghiacciai l'hanno battezzato i naviganti. Può succedere che per giorni infiniti nuvole basse e la nebbia umida delle latitudini australi siano padrone di questi luoghi. Ma non questa notte, limpida e stellata, che esalta il contrasto tra il buio del mondo e la trasparenza luminosa dei ghiacci. Uno scenario oltre la portata di qualsiasi parola. Nella scena incerta che precede il giorno, una tavolozza dai colori plumbei screziata di viola e arancio che diventa sempre più brillante, la nave si scuote dal torpore del sonno e vibra nella frenesia dell'azione, interrompendo in modo brusco e violento l'immobilità del luogo: i gommoni rossi sono già in acqua, e come formiche diligenti cinquanta sagome umane sformate nelle goffe tute impermeabili giallosole appesantite dai gilet di salvataggio fluorescenti sciamano in fila indiana sulle minuscole imbarcazioni. È lo sbarco. Uno dei tanti che vivremo.



### Natura padrona

Italia, Garibaldi, Marinelli, Spegazzini... i nomi di questi luoghi suonano tutti stranamente familiari. La spiegazione è semplice: l'esplorazione sistematica di queste terre, nei primi decenni del '900, si deve a padre Alberto De Agostini. Proprio quello degli atlanti che ognuno di noi ha su qualche scaffale a casa. Esploratore prima ancora che missionario, camminò tra questi ghiacci per molti anni della sua vita, rimanendone inesorabilmente affascinato.

Un appassionato di scenografie naturali può restare senza parole e senza pensieri, scoprendo ad ogni nuovo sbarco situazioni solo immaginate. Ci siamo inoltrati, attenti a non muovere il più piccolo rametto, in una foresta primaria. Forse mai calpestata prima. Dove il muschio e ritmi delle stagioni rinnovano, corrompendola e ricreandola, la magia della vita. Nell'autunno incipiente le sfumature della *lenga*, una varietà di faggio dalle foglie minuscole, unica pianta di alto fusto che sopravvive a queste latitudini, esibiscono tutte le varianti del giallo e del rosso.

La grande nave, piccolo puntino nell'immensità della natura australe, si inoltra lentamente in fiordi chiusi da grandi cascate di ghiaccio che scivolano verticali dai plateau sommitali con dislivelli di centinaia di metri. A tratti blocchi grandi come grattacieli si staccano dalle pareti precipitando in mare con boati spaventosi, sollevando onde rapide e impressionanti. Estremamente pericolose anche per un'imbarcazione come la nostra. Rimaniamo a distanza di sicurezza, ma comunque l'urto è sempre violento e fa impennare la prua verso il cielo.

Le pareti libere dai ghiacci sono occupate da una vegetazione impenetrabile, ma la sottile fascia di rocce tra l'acqua e la foresta è la casa di molte varietà di animali. Foche, pinguini, cormorani, *charancos*, rapaci autoctoni di queste latitudini; a Isote Tucker anche un condor osserva il nostro passaggio, appollaiato sul tronco scheletrito di una *lenga*.

Un'alba ci sorprende già appostati, sull'Isola Magdalena, a osservare il risveglio di una grande colonia di pinguini magellanici. Durante l'estate sono più di 120.000 mila, ma a quest'epoca i giovani e le femmine sono già partiti per svernare molto più a nord. Rimangono i maschi, gli ultimi a lasciare il luogo dove dalla notte dei tempi questi animali vengono a riprodursi. Tra qualche giorno qui regnerà il silenzio assoluto, adesso è una babele di chiacchiere stridule. La luce calda e radente del sole dipinge di sfumature panna e beige i buffi volatili, che si muovono a battaglioni ordinati eseguendo comandi misteriosi. Tutti a destra, tutti a sinistra, tutti in attesa del proprio turno per la discesa al mare. A tratti mi fissano, reclinando la testa di lato, con una domanda curiosa negli occhi: chi sei?

Lo sbarco alla Bahía Ainsworth è stato il più emozionante: a pochi passi da noi una colonia di leoni marini è impegnata nelle attività quotidiane. Incuranti dei ronzii delle macchine da presa che rubano voraci fotogrammi di realtà, gli animali si godono come gitanti l'inaspettata giornata di sole. Un maschio enorme spalanca la bocca emettendo, nella bruma frigida della mattina, una nuvola di vapore. Alcuni giovani si accapigliano nell'acqua bassa imparando l'arte della lotta. Ripetendo gesti e danze scritte nei codici genetici. Osservando i movimenti lenti di questi pachidermi del mare, così goffi nelle loro escursioni in terraferma, anche il tempo sembra rallentare. Ma l'emozione più devastante per noi umani, miscela di panorami indescrivibili e vite autonome, è la libertà assoluta di questo universo nel quale siamo solo comparse temporanee. Possiamo solo guardare, senza sforzarci di capire un mondo che non ci appartiene.

Ubriaco di suggestioni, ormai aspetto solo di scoprire, davanti a me, solo il vuoto dell'oceano antartico.

### Dove il mondo finisce

Capo Horn. Chiave del tesoro dei sogni. Parola d'ordine per l'Avventura. Rampa di lancio della fantasia. Un sibilo che ha agitato i miei pensieri di bambino famelico di storie da vivere come protagonista. Capo Horn. Un sogno che non mi ha mai lasciato.

Adesso la prua della nave puntata verso l'ignoto dell'oceano è reale. Le rabbiose ondulazioni di un elemento liquido primordiale che quando è calmo vomita tempesta sono realtà. Nel punto dove le correnti sottomarine e tutti i venti delle due facce del mondo si assalgono, in un'inutile titanica lotta dove nessun elemento potrà mai prevalere, dovrebbe esserci Capo Horn. È realtà o solo leggenda?

Isla Cabo de Hornos. Minuscola brughiera orizzontale. Anonima e bruttina. Spazzata da un vento feroce che a tratti impedisce di rimanere in piedi. Uno dei posti dove le leggende diventano realtà. Perché questa è la Fine del Mondo.

## CAPITOLO 5

### Il guardiano del faro

È qui da quasi un anno, Hector. Sta per finire il suo periodo di prigionia forzata. Capo Horn, puntino nel nulla, è presidiato dall'esercito cileno che mantiene in funzione il faro, unica testimonianza della presenza umana nel raggio di migliaia di chilometri. Offrirsi volontari per questa missione aliena fa guadagnare qualche soldo in più e forse un avanzamento nella carriera. Ma non è alla portata di tutti. Bisogna avere un senso particolare della realtà, per vivere un anno sul faro del Fin del Mundo.

“Alcuni giorni non si riesce neppure a raggiungere la baracca del generatore, a dieci metri da qui. La bufera ti schianta a terra. A volte ci arrivo strisciando, ma spesso rinuncio ad accenderlo. Tanto non succede mai nulla!”

È qui con Ingrid, la sua compagna. Concessione e deroga alle severe leggi militari per i reclusi di Capo Horn. Hanno entrambi lo sguardo stralunato di chi è abituato a parlare solo col vento. Unico legame col mondo dei vivi la lunga antenna radio, sfida alle raffiche micidiali che dagli emisferi est e ovest vengono a litigare qui.

“La nave con i rifornimenti passa ogni due mesi, ma spesso non riesce ad attraccare. Il mare a volte è furioso per settimane.”

Sa poco del mondo, Hector, e forse non gliene importa neppure molto. Parla con brevi frasi nervose; le comunicazioni con gli uomini, che vivono migliaia di chilometri a nord, sono solo di servizio.

Penso alla privazione e al mio immaginare i sogni di un carcerato. Immagino una serata al bar, davanti a una birra. Ascoltando voci intorno. Un cinema, una gita in automobile. Passeggiare senza avere il limite finito di un minuscolo scoglio perso nel nulla.

“Cosa ti manca, più di tutto?”

“La frutta. Un piatto di verdura fresca.”

Ci guarda mentre tra l'erba grassa ci allontaniamo dalla sua realtà. Un cenno con la mano.

Noi stiamo tornando alla nostra.

